



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 168, 21 aprile 2025

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto**

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### **la vita buona**

04. valerio pocar, *sfida al donald t. corral*

### **la biscondola**

06. paolo bagnoli, *la rappresentazione della comparsa e del bullo*

### **gli stati uniti d'europa**

07. pier virgilio dastoli, *difesa europea, controllo democratico e buio fitto 1 - 2*

11. appello - roma, *aprile 1950, per gli stati uniti d'europa*

13. enzo marzo, *le sciocchezze di uno "storico"*

15. antonio pileggi, *amarcord europeo?*

### **astrolabio**

17. angelo perrone, *leggi di ferro, lo scenario della repressione pericolosa ed inefficace*

### **heri dicebamus**

19. a cura di luca einaudi, *luigi einaudi contro i dazi doganali e il protezionismo - il pensiero di einaudi applicato a fenomeni e dibattiti attuali*

### **cosmopolis**

20. rete nazionale movimento donna vita libertà, *le donne iraniane chiedono democrazia - parliamone adesso*

### **guerra e pace**

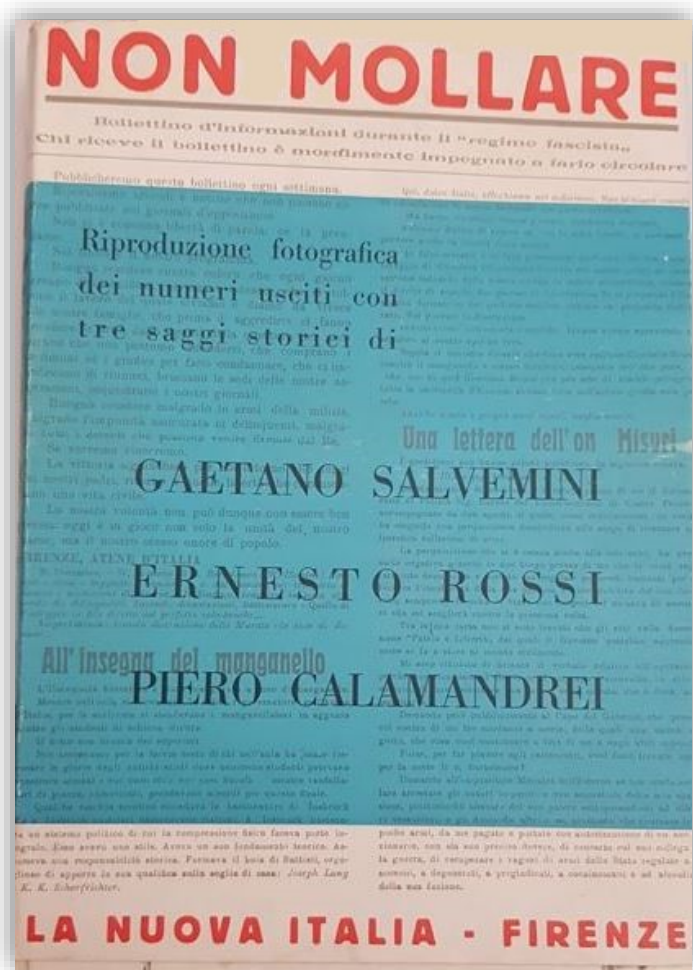
22. pietero polito, *via libera alla guerra? sulla teoria della guerra come "via bloccata" di norberto bobbio*

25. roberto fieschi, *einstein, il pacifismo nel '900*

28. massimo la torre, *guerra, democrazia, e ambizioni imperiali*

35. **comitato di direzione**

35. **hanno collaborato**



# 25 APRILE

## ROMA, PIAZZA DELL'IMMACOLATA

**INCONTRI** Ore 15:30 – PIAZZA DELL'IMMACOLATA

**“Ventotene. Il manifesto e noi”**

Incontro con Antonella Braga e Paolo Virzi

Modera Marino Sinibaldi

In collaborazione con Timbuctu. Con LIS (Lingua Italiana dei Segni)

<https://culture.roma.it/festadellaresistenza/>

## la vita buona

# sfida al donald t. corral

valerio pocar

Dopo molto anni, sollecitati dalle vicende di queste ultime settimane, sentiamo l'esigenza, giunti ormai in tarda età, di dichiarare la nostra insofferenza rispetto ad alcuni luoghi comuni o, se volete, di toglierci qualche sassolino dalla scarpa.

Un luogo comune, anzitutto, è il concetto, ribadito sino alla nausea, che dobbiamo essere eternamente grati agli Alleati per aver "liberato" l'Europa nella Seconda Guerra Mondiale, recando la "democrazia" dove imperversavano dittature. Fu un effetto innegabile, ma *secondario*. Dopo aver mostrato acquiescenza (patto Molotov Ribbentrop) alle richieste naziste (Austria, Cecoslovacchia, Sudeti) o addirittura compiacenza per le dittature (si dice, senza smentita, che Churchill fosse un esplicito ammiratore di Mussolini), le potenze dell'Ovest e dell'Est entrarono in guerra loro malgrado. Senza l'attacco all'alleata Polonia, senza Pearl Harbour o senza l'Operazione Barbarossa nessuna grande potenza si sarebbe proposto il compito, al di là della propaganda, di recare la democrazia ai sudditi delle dittature europee. Tra l'altro, il ruolo degli Alleati viene glorificato, tacendo del ruolo forse non meno rilevante dell'Armata Rossa: valutazioni figlie della Guerra fredda, che, sotto mentite vesti, è una costante della storia. Di passata, di ben diverso segno fu l'azione dei movimenti partigiani dei Paesi occupati da nazisti e fascisti. Del resto, che fosse un effetto secondario è dimostrato dal trattamento riservato all'Italia, considerata un nemico sconfitto.

Nei tempi recenti si è inventato l'ossimoro "democrazia illiberale", utilizzando questa curiosa espressione per alludere ai regimi di numerosi Paesi del globo (così numerosi che cominciamo a dubitare che sul medesimo globo vi siano "democrazie liberali" ovvero più semplicemente "democrazie"). Col prefato ossimoro si vuole, evidentemente, alludere a situazioni nelle quali la formalità delle votazioni popolari è rispettata, ma la medesima volontà popolare viene disattesa, oppure l'espressione della volontà popolare, peraltro non sempre libera, viene assunta dai governanti a

giustificazione ovvero a pretesto per l'inosservanza delle regole fondamentali della democrazia. Giustificazione invocata sistematicamente da un governo a noi così vicino che non occorre nominarlo.

In molte occasioni la popolazione subisce o lascia fare, vuoi per prudenza e per timore vuoi molto spesso per indifferenza o noncuranza. Questo rende la popolazione medesima complice dei misfatti dei governanti. Se, è solo un esempio, un governo, celebrato come l'unica democrazia di quella zona, compie sistematicamente crimini di guerra e crimini contro l'umanità e la sua popolazione non si ribella, ma si limita a manifestare affinché il governo s'impegno a consentire - com'è giusto, s'intende - il rilascio di ostaggi detenuti con scelta esecrabile dal nemico, questa popolazione dovrebbe interrogarsi sul significato della parola "complicità" ovvero "acquiescenza".

Recentemente, un aspirante "autocrate democratico" ha spiegato agli alleati riuniti nella Nato che il suo Paese è stufo di buttare danari per la difesa altrui e che i suddetti Paesi debbono provvedere alla loro propria difesa. Il soggetto parlante è notoriamente una fonte accreditata di *fake news*, ma non possiamo fingere di non aver sentito. Dobbiamo, allora, chiederci se il Patto Atlantico è servito ai Paesi che lo compongono o non soprattutto, durante la Guerra fredda, al Paese guida ed egemone dell'alleanza. Il qual Paese si è permesso per decenni di compiere, nel silenzio spesso complice dei suoi alleati, vere e proprie nefandezze vuoi al di fuori vuoi persino all'interno dei medesimi Paesi alleati. Persino un'ammiratrice di quell'autocrate la quale guida il governo di casa nostra ha dovuto ammettere - riassumiamo la notizia giornalistica - che le spese per la difesa nazionale sono il prezzo della libertà, sicché, se la chiedi ad altri, devi sapere che non lo faranno gratis. Il concetto è chiaro e ne conosciamo le conseguenze sulla nostra pelle, ma per converso *noblesse oblige*, sicché, chi vuol fare il capo e goderne i vantaggi, dovrebbe essere anche disposto ad

assumersene gli oneri. Ma il Sullodato, digiuno di storia e anche di scienza economica, vuole ripristinare la sua perduta egemonia sul Mondo senza pagare dazio, anzi facendolo pagare dazi al Mondo intero! Quando cadde il muro di Berlino e chissà perché si dichiarò la fine della Guerra fredda, fummo facili profeti a presagire che la prossima guerra globale sarebbe stata tra gli Usa e l'Europa (allora il ruolo della Cina e di altri Paesi emergenti non era così evidente), forse senza bombe, ma – ci perdoni von Clausewitz – la politica economica è la guerra condotta con altri mezzi.

Questa vicenda, e non solo questa, ci spinge a formulare un giudizio sulla cosiddetta – altro luogo comune - più grande democrazia del Mondo. Ci rattrista che le critiche che si possono rivolgere alle cosiddette “democrazie illiberali” si possano rivolgere senza sconti anche a quella sedicente o accreditata come la più grande. Una democrazia si valuta non soltanto se rispetta certe regole al suo interno, ma anche valutando la sua politica estera, sia quella ufficiale sia soprattutto quella occulta. La cosiddetta più grande democrazia è nata male: ad onta di alcuni spiriti nobili, come Franklin o Jefferson, ha fondato per decenni la sua prosperità sulla schiavitù e, messa questa in discussione, sul genocidio dei nativi. Nella politica estera, da due secoli a questa parte, dalla dottrina Monroe in poi, non si contano le volte in cui questa “grande democrazia” si è intromessa col ricatto economico o peggio con le armi o con altri subdoli o criminali mezzi, vuoi direttamente vuoi su commissione, con gli affari dell'America intera e con quelli dell'intero Globo.

Ancora oggi dobbiamo constatare che lo spirito che ispira la politica estera di quella grande “democrazia” è rimasto lo stesso della Nuova Frontiera, solo che il bullismo del Far West, ben esplicitato da un linguaggio da *saloon* ovvero da caserma, non può che ripugnare alla nostra cultura civile. Insomma, se proprio non si potesse evitare, come pistolero avremmo sinceramente preferito Gary Cooper.



## la biscondola

# la rappresentazione della comparsa e del bullo

### paolo bagnoli

Se ci viene perdonato di *magna componere parvis* allora chiamare in causa il grande filosofo tedesco Arthur Schopenhauer, a proposito dell'incontro Trump – Meloni, non è fuori luogo. quanto meno, il titolo del suo lavoro più conosciuto e forse più importante: *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, pubblicato nel 1818. La tesi di Schopenhauer è che il mondo consiste nella volontà con la quale ognuno se lo rappresenta a seconda di come lo vede.

Il presidente italiano e quello americano lo vedono in maniera diversa – se poi mai fosse possibile capire la nostra presidente del consiglio in perenne equilibrio e con la paura di cadere da un momento all'altro – ma ad entrambi piacciono le rappresentazioni. Chi ha visto quello che è successo nello studio ovale ha assistito al *Trump show* che è, poi, la sua specialità recitando sempre lo stesso volgare copione. Facendo la traduttrice di sé stessa è riuscita, la nostra presidente, a spicciar parola: per il resto è apparsa una che doveva ascoltare e, naturalmente il presidente l'ha lusingata con aggettivi pesanti al pari delle sue falsità.

L'incontro non ha dato alcun risultato né per l'Italia né per l'Europa al di là delle chiacchiere che l'hanno preceduto. Anche qui la rappresentazione è stata piuttosto triste. Fermo restando che Meloni potesse dirsi – e non lo poteva in nessun modo - ambasciatrice della posizione europea, oltretutto dopo i no americani ricevuti dal commissario europeo al commercio e il rifiuto di ricevere l'Alta rappresentante per la politica estera, nonostante da parte della destra nostrana ci si affanni a dire che il contatto con la presidente della commissione europea è stato costante – anche sul modo di comportarsi di questa ci sarebbe da dire poiché, a parere di chi scrive, ci sembra sempre meno all'altezza del compito cui è chiamata – la giustificazione data del viaggio finisce per ritorcersi contro l'Europa stessa. Quasi nessuno ha ricordato come la parola politica ultima dell'Europa all'America spetta al Consiglio presieduto dal portoghese Costa e non è difficile prevedere che in quella sede l'Italia non avrà vita facile.

Inoltre, c'è da fare un'altra considerazione.

Trump verrà a Roma, ma non è detto che vi verrà l'Ue visto che questa ha sede a Bruxelles; l'opinione del presidente americano sugli europei è stata chiara: “ci hanno fregato a lungo”. Come si può trattare la relazione intercontinentale se prima non vengono rimossi tali giudizi e il presidente non lascia cadere gli atteggiamenti da bullo e da estortore che gli sono propri? Chi crede che ciò sia possibile, alzi la mano, verrebbe da dire. L'Europa deve avere il coraggio e l'onesta intellettuale di riconoscere la situazione per quella che è. Deve cercare il dialogo con gli Stati Uniti, ma in termini, modi e con consapevolezza ben diversi da quelli che hanno mosso Meloni a varcare l'Atlantico. Altrimenti l'Italia non solo corre il rischio di rimanere isolata nel contesto continentale, ma Trump ottiene un obiettivo nella frantumazione dell'Unione imponendo una trattativa diversa per ogni Stato che ne fa parte.

Ciò che a Meloni importava era far vedere un rilevante protagonismo internazionale dell'Italia e, addirittura, cercare di far arretrare Trump dalle sue posizioni; Tutto è andato nel senso opposto; Trump, infatti, ha ribadito che non intende fare marcia indietro poiché i dazi sono per l'America vantaggiosi e Meloni ha promesso di aumentare la spesa militare e di comprare gas americano. Le imprese italiane non hanno nascosto la propria delusione facendo capire che del viaggio se ne poteva anche fare a meno mentre bisogna applicarsi a soluzioni nazionali considerato che l'industria e la manifattura perdono un export con gli Usa che vale ben 60 miliardi.

Sicuramente ciò che ha ispirato l'iniziativa della nostra presidente del consiglio è di essere lei e solo lei il riferimento italiano di Trump preoccupata dalla concorrenzialità di Salvini alla sua destra. Se Salvini dovesse maturare un qualche risultato positivo egli diventerebbe, oggettivamente, il pilone di un nuovo asse tramite cui si realizza il collegamento tra Putin a Trump.

Tutto è nella categoria della *rappresentazione*: quella della politica che si disgrega per l'egotismo di classi dirigenti irresponsabili.

# gli stati uniti d'europa difesa europea, controllo democratico e buio fitto 1 - 2

pier virgilio dastoli

I. Da alcuni mesi e di fronte alla prosecuzione della guerra in Ucraina - a cui si è aggiunto l'attacco terroristico di Hamas ad Israele il 7 ottobre 2023 e poi le carneficine nella popolazione civile palestinese che il Consiglio europeo del 20 marzo 2025 si è limitato a «*deplorare*» – è ripreso il dibattito sulla difesa europea accelerato dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca.

Il tema della difesa europea divide i governi e le forze politiche ed è apparentemente divisivo anche nel mondo federalista.

Scrissero Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi insieme ad Eugenio Colorni nel 1941 in una parte del *Manifesto di Ventotene* sfuggita alla esegesi che il parlamentare europeo Nicola Procaccini avrebbe suggerito a Giorgia Meloni:

*«Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento (più avanti definito "rivoluzionario") che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali...».*

Inspirato dal *Manifesto*, memore del ruolo svolto da Altiero Spinelli e da Alcide De Gasperi al tempo della Comunità Europea di Difesa affossata dai sovranisti di destra e di sinistra francesi nel 1954 e attento alla situazione internazionale nel terzo decennio di questo secolo, il Movimento europeo è decisamente favorevole alla difesa europea.

La difesa europea deve essere uno strumento della politica estera e di sicurezza secondo un modello federale al servizio della pace sapendo che non basta creare una difesa europea per fondare uno Stato federale così come non sono bastate le elezioni europee nel 1979 e la moneta unica nel 2002 per trasformare l'Unione europea in una federazione perché «*l'Europa non cade dal cielo*», non

evolve con il gradualismo costituzionale e non scivola su un immaginario piano inclinato.

Abbiamo ritenuto e riteniamo che sia errata la via dei riarmi nazionali suggerita nel *Libro Bianco* della Commissione europea sia perché i Paesi membri europei non sono disarmati sia perché i riarmi nazionali sarebbero un ostacolo e non un primo passo sulla via della difesa europea.

Non condividiamo per questo quei passaggi delle due risoluzioni approvate dalla Assemblea di Strasburgo il 2 aprile 2025 in cui il Parlamento europeo «*si felicitava vivamente*» del *Libro Bianco* «*solido e ambizioso*» inizialmente chiamato *ReArmEurope* ed ora ribattezzato *European Defence Readiness 2030*.

La difesa europea non deve servire per fare la guerra ma deve essere un deterrente per evitare o rendere impossibili le guerre, per gettare le basi di una autonomia strategica europea anche e non solo come risposta al preannunciato disimpegno di Donald Trump e per rendere finalmente efficienti e inter-operative le forze armate terrestri, aeree e navali europee.

La difesa europea serve per dotarci di strumenti comuni con investimenti in industrie europee come lo scudo spaziale, sistemi antimissile, satelliti europei e un insieme di mezzi, di tecnologie e di procedure tesi alla protezione dei nostri sistemi informatici in termini di confidenzialità, integrità e disponibilità dei beni o *asset* informatici (la cybersicurezza).

La difesa europea deve essere anche civile come strumento di intervento per far fronte alle catastrofi naturali e deve essere accompagnata dalla creazione di un servizio civile europeo che sostituisca il servizio volontario europeo integrando e unificando i servizi civili nazionali.

La difesa europea deve prevedere regole vincolanti sulla vendita delle armi a paesi terzi - legate spesso a corruzione e criminalità e sempre a violazioni dei diritti fondamentali - come strumento

per il rispetto dei trattati internazionali sulla limitazione e sulla riduzione degli arsenali militari (armi batteriologiche e chimiche, mine antipersona, munizioni a grappolo, armi nucleari, non militarizzazione di determinate aree, zone denuclearizzate, missili balistici...).

La difesa europea deve essere fondata su un comando unificato nel quadro di una sovranità condivisa come pilastro europeo nella NATO, con procedure comuni di educazione politica-militare, un unico bilancio europeo finanziato da risorse proprie e dalla standardizzazione europea degli acquisti e delle produzioni, sottomessa ad una autorità politica sovranazionale secondo un modello democratico e federale.

Vi sottoponiamo due osservazioni complementari legate al tema della difesa su cui proponiamo di sollecitare l'intervento del Comitato delle Regioni e del Comitato Economico e sociale chiedendo loro di agire facendo uso delle prerogative che consentono di emettere pareri se lo giudicano opportuno (articoli 304 e 307 TFUE) con la necessaria urgenza invitando ad un dialogo aperto le organizzazioni rappresentative della società civile.

La prima osservazione riguarda il controllo democratico sugli atti normativi che la Commissione europea intende presentare per dare seguito al suo piano di riarmo.

Il controllo democratico riguarda sia il Parlamento europeo sia i parlamenti nazionali ma anche i poteri locali e regionali nel loro ruolo di consultazione esercitato attraverso il Comitato delle Regioni da una parte e i partner sociali con le organizzazioni rappresentative della società civile attraverso il Comitato Economico e Sociale dall'altra.

Se venisse accolta la proposta della Commissione europea di usare come base giuridica l'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea il Presidente del Consiglio si limiterebbe ad informare il Parlamento europeo sulle decisioni prese.

È stupefacente il fatto che il Parlamento europeo, «*felicitandosi*» del nuovo strumento per un'azione di sicurezza per l'Europa (SAFE), si sia limitato a «*deplorare il ricorso all'art. 122 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e l'assenza di partecipazione del Parlamento europeo*» (par. 75 della risoluzione approvata a Strasburgo il 2 aprile 2025)

dimenticando che le basi giuridiche dei regolamenti del NGEU consentirono di applicare la procedura legislativa ordinaria con il coinvolgimento dei parlamenti nazionali ed i pareri del Comitato delle Regioni e del CESE.

La seconda osservazione riguarda quel che potremmo chiamare un «*buio fitto*».

Su proposta del vicepresidente Raffaele Fitto e del commissario Dan Jorgensen, è stato presentato dalla Commissione europea un progetto di revisione a metà percorso della politica di coesione economica, sociale e territoriale, che comprende anche i fondi per le strutture agricole e che riguarda la programmazione 2021-2027, con l'obiettivo di consentire agli Stati che lo vorranno di usare quei fondi per investimenti nelle infrastrutture e nelle tecnologie previste per un doppio uso militare e civile ma anche per la «*sicurezza*» delle frontiere e cioè la lotta all'immigrazione illegale, per sostenere grandi imprese pubbliche e non solo piccole e medie imprese, per consentire finanziamenti al 100% e un prefinanziamento del 30% sulle spese militari.

La difesa o, meglio, il riarmo diventerà così una delle cinque priorità strategiche dei fondi di coesione insieme alla competitività, agli alloggi, alla resilienza idrica e alla transizione energetica.

Tutto ciò rischia di ridurre gli interventi a sostegno delle aree interne e creare un problema di equità nella distribuzione territoriale dei fondi e diseguaglianze nel sistema degli aiuti di stato oltre che mettere in discussione l'obiettivo della coesione fissato dall'art. 3 del Trattato sull'Unione europea e dagli articoli 174-178 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea che riguardano le regioni meno favorite, in ritardo di sviluppo e di riconversione delle regioni industriali in declino.

Il «*buio fitto*» rischia di stravolgere non solo la programmazione finanziaria 2021-2027 ma di estendersi alla nuova programmazione finanziaria dal 2028 se la Commissione europea decidesse di usare questo pessimo esempio per gli orientamenti che presenterà nel prossimo luglio e se Parlamento europeo e Consiglio decidessero di darle semaforo verde.

Roma, 8 aprile 2025

## II. Se la politica estera europea ci libera dalle paure e dai bisogni

Sul ruolo dell'Unione europea come attore internazionale si sono scritte anche recentemente molte cose dove sono state più spesso sottolineate la (apparente) forza economica, la incontestabile debolezza politica e la drammatica inconsistenza militare come hanno fatto Mario Draghi, Enrico Letta e Sauli Niinistö nei tre rapporti concentrati più sulle diagnosi che sulle proposte di soluzioni a breve e ancor di più a lungo termine.

Alcuni ribadiscono con ossessione il loro disprezzo per chi ci ha indicato la via ragionevole del superamento delle sovranità assolute e dei nazionalismi immaginato nel Manifesto di Ventotene del 1941 ma anche nella Dichiarazione Schuman del 1950 come fa Ernesto Galli della Loggia con le sue periodiche litanie piene di strafalcioni storici e generosamente ospitate dal quotidiano di Via Solferino.

Come sembra suggerirci Stefano Feltri quando ci spiega, su Il Mulino 1/25, che l'alternativa al suo "bipensiero europeo" sarebbe quella di contrapporre al nazionalismo reaganiano e trumpiano (*Make America great again*) un nazionalismo europeo (*Make Europe great again*), per ora propagandato non a caso da Viktor Orban e Elon Musk, che sarebbe a suo dire garantito limitando l'azione europea alle competenze attuali "senza espanderle in ambiti in cui l'Unione europea si muove incerta e ha scarsi poteri".

Con un saggio degno della cultura e della tradizione de Il Mulino, Giovanni Farese ci ha invece opportunamente ricordato l'eredità politica e morale del Presidente USA Franklin Delano Roosevelt a ottanta anni dalla sua morte (12 aprile 1945) sottolineando come intorno a quell'eredità si raccolse anche il gruppo di intellettuali che diede vita a Il Mulino sei anni più tardi "per capire il presente con i piedi a Bologna e la testa nel mondo".

Al di là della politica economica e del New Deal che fecero uscire l'America dalla Grande Depressione, Giovanni Farese ci ricorda le "quattro libertà" della persona umana e la profezia di Franklin Delano Roosevelt: di culto ovverossia di avere o non avere un culto, di espressione, dai bisogni e dalle paure di cui le prime due sono scolpite nella nostra Carta dei diritti fondamentali (articoli 10 e 11) ma le altre due stentano ancora a far parte dei beni garantiti dall'Unione europea.

Vorremmo attirare la vostra attenzione sulle libertà dalle paure e dai bisogni legandole al ruolo dell'Unione europea come attore internazionale e riflettendo sugli effetti che le soluzioni immaginate in questi mesi per la sicurezza e la difesa europee possano avere per liberarci dalle paure e garantirci la fruizione di beni secondo il principio alla base della Agenda 2030: *no one left behind*.

Leghiamo il ruolo dell'Unione europea come attore internazionale alle libertà dalle paure e dai bisogni – non sottovalutando certo la libertà di pensiero, di coscienza e di religione insieme alla libertà di espressione e di informazione che sono il sale delle democrazie – perché è ormai diffusa la convinzione che la difesa europea non possa essere separata dalla politica estera.

Abbondano le proposte sulle modalità attraverso cui deve realizzarsi la difesa comune ma la nebbia è fitta quando si tratta di identificare gli interessi strategici dell'Unione europea, fissarne gli obiettivi, definirne gli orientamenti ed indicare gli ostacoli che hanno impedito di superarne la debolezza politica e di cancellarne l'inconsistenza strategica.

La nebbia è fitta non solo se li leggono le conclusioni delle riunioni del Consiglio europeo a cui il Trattato di Lisbona assegna questo compito (art. 26 TUE) ma anche gli oltre quattrocento paragrafi delle risoluzioni approvate dal Parlamento europeo il 2 aprile 2025 in cui l'Assemblea ha finalmente dato seguito al potere affidatole nell'art. 36 TUE di "procedere due volte all'anno a un dibattito sui progressi della PESC e della PESD" così come le mozioni presentate nel Parlamento italiano dai gruppi di maggioranza e di opposizione l'8 aprile.

Se rileggiamo il Trattato di Lisbona nelle sue due parti, e cioè quella breve originata dal progetto di Trattato costituzionale e quella lunghissima che i governi hanno voluto imporre su richiesta di Angela Merkel e Tony Blair per farne evaporare la dimensione sovranazionale, ci rendiamo conto di quante scelte sciagurate siano emerse nel negoziato intergovernativo confermando la debolezza politica e l'inconsistenza strategica dell'Unione europea che rendono indispensabile un'ampia riforma del sistema europeo prima del suo allargamento:

- la decisione apparentemente nominale di non chiamare l'ex Mr. PESC, nato ad Amsterdam nel 1997, "ministro degli esteri" ma "Alto Rappresentante"

- le decisioni più sostanziali di salvaguardare la natura confederale di tutta la politica estera e di sicurezza “*ivi compresa la difesa comune*”, di mantenere il principio del voto all’unanimità, di creare il duopolio fra Presidente del Consiglio europeo e Presidente della Commissione sottraendole il diritto di iniziativa autonomo, di confermare l’ombrello della NATO per i Paesi che ne sono membri, di rendere puramente formale il ruolo del Parlamento europeo evitando ogni riferimento al controllo politico dei parlamenti nazionali,

- la scelta, contraria all’obiettivo della convergenza e della coerenza, di separare la dimensione confederale della PESC e della PESD racchiuse nel Trattato sull’Unione europea insieme alle procedure di adesione e alla politica di vicinato dalla dimensione comunitaria dell’azione esterna dell’Unione europea che comprende la competenza esclusiva della politica commerciale comune, la cooperazione con i paesi terzi e l’aiuto umanitario, le misure restrittive, gli accordi internazionali, le relazioni con le organizzazioni internazionali e i Paesi terzi e le delegazioni dell’Unione europea, la clausola di solidarietà.

La libertà dalle paure riguarda l’eventuale pericolo di aggressioni armate dopo l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia, una libertà da cui dovremmo essere teoricamente garantiti dal rafforzamento dei nostri arsenali militari nazionali (*ReArm Europe* ora ribattezzato *Readiness 2030*) - ognuno per sé ma nessuno per tutti - se non ci sarà un accordo per creare debito e investimenti comuni o per mettere insieme gruppi di Paesi “volenterosi”.

Fermo restando l’impegno alla rinnovata e rafforzata solidarietà economica, finanziaria, umanitaria e militare all’Ucraina sempre più urgente per far fronte alla brutale violenza di Mosca che richiede l’interoperabilità degli aiuti europei dopo il disimpegno di Donald Trump, la libertà dalle paure riguarda in modo diverso i Paesi confinanti con la Russia (Baltici, Finlandia e Polonia) e quelli le cui frontiere terrestri non coincidono con quelle della Federazione Russa

La clausola di mutua difesa inserita nell’art. 42.7 del Trattato di Lisbona precisa che “*gli impegni e la cooperazione sono conformi agli impegni sottoscritti nella NATO che resta, per gli Stati che ne sono membri, il fondamento della loro difesa collettiva e l’istanza della sua attuazione*” e che tale clausola diventa più incerta di

fronte all’eventuale disimpegno di Washington con la conseguenza che occorre definire i termini di un pilastro europeo della NATO o di una indipendenza strategica europea.

La libertà dalle paure non riguarda solo le aggressioni armate ma anche gli attacchi informatici (cybersicurezza), le guerre commerciali o la dipendenza dai sistemi informatici e satellitari di Paesi terzi o l’immotivata paura dei flussi migratori che richiedono politiche di accoglienza e di inclusione insieme a nuove forme di cooperazione con i Paesi di provenienza dei migranti e di chi ha diritto alla protezione internazionale.

Ben altre scelte riguardano le libertà dai bisogni che sarebbero messe in pericolo nel caso in cui si decidesse di dare la priorità alle spese militari riducendo le spese per la salute, per il welfare, per la transizione ecologica e digitale, per gli interventi nelle aree interne e per le regioni in declino industriale sapendo che la competitività del sistema europeo è legata alla sostenibilità democratica, economica e sociale della società europea nel suo insieme.

Appropriamoci dell’eredità di Franklin Delano Roosevelt e delle sue profezie da non disperdere di fronte alle sfide dell’economia mondiale ed europea!

14 aprile 2025



## gli stati uniti d'europa

# per gli stati uniti d'europa

### appello - roma, aprile 1950

**PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

**MEMBRI ITALIANI DEL COMITATO INTERNAZIONALE**

Prof. Edoardo Amaldi  
Prof. C. Bresciani Turroni  
On. Piero Calamandrei  
On. Pietro Caspelli  
On. Giuseppe Caggi  
Dr. Nicola Carandini  
On. Alessandro Cassi  
Sen. Guido Castellano  
Prof. Gustavo Colombo  
Sen. Giovanni Conati  
Sen. Benedetto Croce  
Donna Ida Eliaudi  
On. Enzo Giaccherio  
On. Igino Giordani  
On. Guido Gonnella  
Sen. Stefano Jacini  
On. Ugo La Malfa  
Dr. Carlo Levi  
On. L. Matteo Lombardo  
On. Matteo Matteotti  
Dr. Donato Menichella  
Mario Montessori  
Alberto Moravia  
Ing. Adriano Olivetti  
Sen. Ferruccio Parri  
On. Giulio Pastore  
Dr. Alberto Piselli  
Sen. Giuseppe Romita  
Sen. Meuccio Ruini  
Prof. Gaetano Salvemini  
On. Giuseppe Saragat  
Ignazio Silone  
Prof. Luigi Salvatorelli  
Altiero Spinelli  
Don Luigi Sturzo  
Dr. Umb. Zanotti Bianco

**Italiani!**

Se il corso degli eventi non si arresta, la sorte dell'Europa, e con essa la sorte dell'Italia, è segnata. Se la parte dell'Europa in cui ancor sopravvivono i diritti di libertà continua a restare divisa in tanti stati sovrani, chiusi nelle loro anacronistiche autarchie, essa non potrà risorgere dall'attuale miseria e rimarrà aperta, quale terra di nessuno, all'infuriare del turbine, che sempre più cupo si addensa all'orizzonte: la terza guerra mondiale spegnerà per sempre le ultime luci della nostra civiltà.

**Italiani!**

Nella solidarietà europea, primo passo verso la solidarietà mondiale, risiede l'ultima nostra speranza.

Tutti i problemi che oggi ci assillano sono problemi di unificazione: la disoccupazione non può essere alleviata se non si aprono le frontiere alla mano d'opera che in patria non trova lavoro; le immense risorse del nostro continente non possono venire utilizzate a pieno se non si unificano i mercati; ed anche per la difesa della nostra indipendenza e per la sicurezza contro l'aggressione la sola soluzione possibile è l'unità.

I cittadini dei paesi liberi del nostro Continente si mobilitano, in questi giorni, sotto la guida di un Comitato internazionale, per sottoscrivere e far sottoscrivere una petizione, indirizzata all'Assemblea europea di Strasburgo e ai loro Parlamenti, che chiede l'immediata unificazione federale dell'Europa. **Federazione europea significa risoluzione in comune dei problemi che interessano tutti i paesi associati** e rispetto della tradizione e delle autonomie degli stati membri per quel che riguarda i loro particolari interessi; un **parlamento europeo**, eletto a suffragio universale da tutti i cittadini; un **governo europeo**, dotato dei mezzi necessari per farsi ubbidire, nell'ambito dei suoi poteri costituzionali; un **tribunale europeo** a tutela dell'uguaglianza dei popoli e della libertà dei cittadini; **unità di politica estera, unità di esercito, unità di mercati, unità di moneta.**

**Cittadini, lavoratori!**

L'Europa è oggi relativamente più ristretta di quanto fosse l'Italia un secolo fa, quando era divisa in sette minuscoli stati. Allora gli egoismi regionali furono superati; la sovranità risalì verso l'alto e si unificò nella nazione. Il medesimo processo di ascensione si ripete oggi dalla nazione alla Federazione, nello stesso spirito che, nel Risorgimento, guidò i nostri padri all'unità nazionale.

**L'Italia non si salva se non si salva l'Europa.** Ma salvando la pace d'Europa, si salva la pace del mondo.

Date, per la salvezza dell'Italia e del mondo, la vostra adesione agli Stati Uniti d'Europa.

**Sottoscrivete la petizione per il patto federale; impegnate tutte le vostre forze a tradurre il voto in realtà.**

IL COMITATO ORGANIZZATORE DELLA PETIZIONE FEDERALISTA  
Via Ofanto, 18 - Roma

Roma, aprile 1950.

*Chiedete e fate chiedere le schede per la raccolta delle firme agli organizzatori locali della Petizione, oppure direttamente al Comitato Organizzatore della Petizione, Via Ofanto, 18 - Roma.*

Tutti i problemi che oggi ci assillano sono problemi di unificazione: la disoccupazione non può essere alleviata se non si aprono le frontiere alla mano d'opera che in patria non trova lavoro; le immense risorse del nostro continente non possono venire utilizzate a pieno se non si unificano i mercati; ed anche per la difesa della nostra indipendenza e per la sicurezza contro l'aggressione la sola soluzione possibile è l'unità.

I cittadini dei paesi liberi del nostro Continente si mobilitano, in questi giorni, sotto la guida di un Comitato internazionale, per sottoscrivere e far sottoscrivere una petizione, indirizzata all'Assemblea europea di Strasburgo e ai loro Parlamenti, che chiede l'immediata unificazione federale dell'Europa. **Federazione europea significa risoluzione in comune dei problemi che interessano tutti i paesi associati** e rispetto della tradizione e delle autonomie degli stati membri per quel che riguarda i loro particolari interessi; un **parlamento europeo**, eletto a suffragio universale da tutti i cittadini; un **governo europeo**, dotato dei mezzi necessari per farsi ubbidire nell'ambito dei suoi poteri costituzionali; un **tribunale europeo** a tutela dell'uguaglianza dei popoli e della libertà dei cittadini; **unità di politica estera, unità di esercito, unità di mercati, unità di moneta.**

### Cittadini, lavoratori!

L'Europa è oggi relativamente più ristretta di quanto fosse l'Italia un secolo fa, quando era divisa in sette minuscoli stati. Allora gli egoismi regionali furono superati; la sovranità risalì verso l'alto e si unificò nella nazione. Il medesimo processo di ascensione si ripete oggi dalla nazione alla Federazione, nello stesso spirito che, nel Risorgimento, guidò i nostri padri all'unità nazionale.

**L'Italia non si salva se non si salva l'Europa.** Ma salvando la pace d'Europa, si salva la pace del mondo.

Date, per la salvezza dell'Italia e del mondo, la vostra adesione agli Stati Uniti d'Europa.

**Sottoscrivete la petizione per il patto federale; impegnate tutte le vostre forze a**

### Italiani!

Se il corso degli eventi non si arresta, la sorte dell'Europa, e con essa la sorte dell'Italia, è segnata. Se la parte dell'Europa in cui ancor sopravvivono i diritti di libertà continua a restare divisa in tanti stati sovrani, chiusi nelle loro anacronistiche autarchie, essa non potrà risorgere dall'attuale miseria e rimarrà aperta, quale terra di nessuno, all'infuriare del turbine, che sempre più cupo si addensa all'orizzonte: la terza guerra mondiale spegnerà per sempre le ultime luci della nostra civiltà.

### Italiani!

Nella solidarietà europea, primo passo verso la solidarietà mondiale, risiede l'ultima nostra speranza.

**tradurre il voto in realtà.**

IL COMITATO ORGANIZZATORE  
DELLA PETIZIONE FEDERALISTA  
Via Ofanto, 18 – Roma

### **MEMBRI ITALIANI DEL COMITATO INTERNAZIONALE**

Prof. Edoardo Amaldi

Prof. C. Bresciani Turrone

On. Piero Calamandrei

On. Pietro Campilli

On. Giuseppe Cappelletti

Dr. Nicolò Carandini

On. Alessandro Casati

Sen. Guido Castelnuovo

Prof. Gustavo Colonnetti

Sen. Giovanni Conti

Sen. Benedetto Croce

Donna Ida Einaudi

On. Enzo Giaccherone

On. Iginio Giordani

On. Guido Gonella

Sen. Stefano Jacini

On. Ugo La Malfa

Dr. Carlo Levi

On. I. Matteo Lombardo

On. Matteo Matteotti

Dr. Donato Menichella

Maria Montessori

Alberto Moravia

Ing. Adriano Olivetti

Sen. Ferruccio Parri

On. Giulio Pastore

Dr. Alberto Pirelli

Sen. Giuseppe Romita

Sen. Meuccio Ruini

Prof. Gaetano Salvemini

On. Giuseppe Saragat

Ignazio Silone

Prof. Luigi Salvatorelli

Altiero Spinelli

Don Luigi Sturzo

Dr. Umb. Zanotti Bianco



## gli stati uniti d'europa

# le sciocchezze di uno “storico”

enzo marzo

Quando l'11 aprile esce in pompa magna sulla prima pagina del “Corriere della sera” un editoriale di Ernesto Galli della Loggia contro il *Manifesto di Ventotene* e sulla impossibilità storica di raggiungere una federazione tra gli Stati europei, molti saranno saltati sulla sedia. Già l'incipit contiene un cumulo di errori, tutte le date sono sbagliate. Nemmeno uno studentello della scuola da lui tanto vituperata riuscirebbe ad inanellare tanti sbagli. Anche perché gli studenti, se insicuri, sanno usare l'IA sul cellulare. Non gli storici di professione, a quanto pare. Se presuntuosi e arroganti. Non si è mai sciorinata una tale ignoranza della storia della nostra Europa. Scrive Galli della Loggia che il trattato di Maastricht ha trenta anni e invece entrò in vigore trentadue anni fa. Scrive Galli della Loggia che l'euro fu introdotto venticinque anni fa ed invece è entrato nelle nostre tasche il 1° gennaio 2002. Scrive Galli della Loggia addirittura che i Trattati di Roma hanno ottanta anni e invece ne hanno sessantotto.

Ma, giuriamo, non sarebbe mancato il nostro perdono misericordioso a tanta incompetenza se non ci avesse fatto saltare dappprincipio la mosca al naso una prima opinione dello “storico” che purtroppo ripete pedissequamente un luogo comune che tanto male fa alla cultura politica italiana. Galli della Loggia definisce Luigi Einaudi pensatore «*liberal-conservatore*». A sua scusante dobbiamo ammettere che lo strazio delle definizioni e delle categorie politiche ormai è imperante. Tutto è rivoltato nel suo contrario. Tutto si può dire e fare dopo la “rivoluzione *liberalé*” del pregiudicato di Arcore che – senza conoscere neppure l'ABC del pensiero liberale – per decenni seppe fare benissimo i suoi affari personali ma aggravò e portò a compimento la distruzione dell'etica pubblica e privata del nostro paese. A tal punto che abbiamo trasformisti che si spacciano come liberali addirittura in liste neofasciste e oltre. Oppure – come fa il nostro “storico” – uniscono due concetti opposti come il liberalismo e il conservatorismo. Va bene sbagliare la data dei Trattati di Roma – la prossima volta basta consultare Wikipedia – ma è davvero eccessivo ignorare che il liberalismo è l'idea delle rivoluzioni borghesi. E che si fonda su principi

che danno sostanza al perenne “movimento” o evoluzione verso la libertà di individui e di istituzioni regolamentate. Ignorare che il liberalismo è lotta per controllare, separare, distribuire il Potere e i poteri. Se non si rimane a Wikipedia, anche un “cerchiobottista” di professione dovrebbe sapere che, prima di avere il diritto di definire Einaudi “conservatore”, bisogna almeno aver scritto sul “Corriere” *La bellezza della lotta* o *Via il prefetto!*, o tante delle prediche di Einaudi contro gli editori o a favore di diritti sociali o di tasse di successione che farebbero tremare le vene ai conservatori. E ancora e ancora...

Galli della Loggia almeno dovrebbe sapere qual è il gene che sta alla base del conservatorismo, perché è lo stesso che pervade tutto il suo articolo, e che fa suo un presupposto: “l'Europa non potrà mai essere una Federazione perché non lo è mai stata”. Il Federalismo europeo - Galli della Loggia non lo dice o forse non sa - ha radici abbastanza antiche, non risale agli anni '20 o '30 del '900, ma ha un'autorevolissima consacrazione già a Ginevra nel 1867 con un Congresso della pace che vide il patrocinio di Giuseppe Garibaldi, di Victor Hugo, di John Stuart Mill e di Bakunin. Un'idea, la loro, che precedette addirittura la formazione di alcuni Stati nazionali e del nazionalismo. Altre loro idee pazze, col tempo, si sono realizzate. Certo, la Federazione europea è cosa più complicata. Chissà se avevano, quegli utopisti, l'immaginazione fin da allora dei disastri novecenteschi causati proprio dagli Stati nazionali. Erano, quelle federaliste, secondo Galli della Loggia «*analisi campate in aria*». Quale la prova a suo giudizio? Non si sono realizzate, ossia ciò che non è stato non sarà mai. Così pensa il vero conservatore. Così spiega il vero conservatore con un approccio storicistico da Bignami: «*Lo Stato nazionale è storicamente l'ambito, l'unico (sottolineatura dell'articolista) ambito, nel quale ha trovato finora la forma la democrazia politica, e quel suo strumento decisivo che è il suffragio universale*». «*Gli europei non costituiscono insomma in alcun modo un corpo potenzialmente politico. Per ogni cosa che riguarda la politica essi sono costretti a restare richiusi nell'ambito del proprio Stato nazionale*». Luigi Einaudi, essendo il contrario

di un “conservatore”, invece, scrisse che era necessario *«fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano»*. E, chissà, proprio sullo stesso quotidiano. Guarda il caso. Decenni prima.

Non è che siamo precipitati in un abisso politico e culturale senza ritorno...?

Perché Galli della Loggia e quanti mettono in pagina sul più grosso quotidiano italiano questi errori di conoscenza storica e queste “orbanate” non si informano su quanti Stati federali o confederali esistono sul pianeta e tra questi quanti hanno il suffragio universale, o ancora su quanti Stati nazionali hanno il suffragio universale eppure non sono democratici, ma solo dei pasticci chiamati democrazie?



Se volete dare una  
mano e aiutare  
anche voi  
**"Nonmollare"**  
e **Critica liberale**,  
potete inoltrare questo  
fascicolo PDF  
ai vostri contatti,  
invitandoli a iscriversi  
alla nostra newsletter  
e alle nostre  
pubblicazioni  
inviando una mail  
di richiesta a  
[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

## gli stati uniti d'europa amarcord europeo?

antonio pileggi

Premessa.

*C'era una volta un pensiero liberaldemocratico per costruire il processo unitario dell'Europa.*

*Ricorrevano i nomi di Altiero Spinelli, di Gaetano Martino e di tanti altri europeisti sinceri.*

*E c'era anche un Quotidiano che si chiamava "Europa" diretto dal liberale Federico Orlando.*

*Mi pubblicò un articolo il 27 marzo 2007, che ho ripubblicato nel Capitolo II (intitolato "Scuola e diritto alle studio") del mio libro Pietre, Rubbettino Editore, 2019.*

*A rileggerlo dopo 18 anni in presenza degli ineffabili argomenti che leggiamo sui quotidiani di queste settimane emergono interrogativi inquietanti!*

*Quella «vecchia» Europa che guarda ancora poco ai giovani*

Europa: in mezzo secolo, da 6 a 27 Paesi. Il 25 marzo 1957, nella sala degli Orazi e dei Curiazi del Campidoglio, il primo atto del cammino europeo con la firma del Trattato di Roma. La firma, scandita dai rintocchi della «Patarina», la campana del Campidoglio, fu apposta dal cancelliere tedesco Conrad Adenauer, dal primo ministro lussemburghese Joseph Bech, dai ministri degli Esteri Christian Pineau (Francia), Paul Henry Spaak (Belgio), Joseph Luns (Olanda). Per l'Italia, dal Presidente del Consiglio Antonio Segni e dal ministro degli Esteri, Gaetano Martino. Sei paesi alle sei del pomeriggio di un freddo e piovoso 25 marzo 1957.

Molta strada restava e resta ancora, dopo mezzo secolo, da percorrere. Il tragitto è progredito sia pure lentamente e faticosamente. Sono stati necessari sedici anni per far sì che, il 1° gennaio 1973, i sei paesi originari diventassero nove, per arrivare a 12 dopo altri tredici anni e a 15 il 1° gennaio 1995. Da maggio 2004 si arriva a 25 paesi, con l'ingresso di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Lituania, Lettonia, Estonia, Cipro e Malta. Ora siamo in 27 Paesi. Da sei a 27 in mezzo secolo di storia.

La pace, la democrazia, la costruzione di una comunità di diritto in cui la legge abbia il

sopravvento sulla forza sono stati e sono i contenuti politici che hanno fatto diventare il processo di costituzione dell'Europa come una delle grandi realizzazioni della storia.

Il processo di costruzione è andato avanti guardando al futuro delle giovani generazioni attraverso la costruzione di istituzioni sovranazionali idonee ad assicurare omogeneità e uniformità di comportamenti sui vari temi via via affrontati. Altiero Spinelli e Jean Monnet, che sono fra i padri fondatori dell'Europa, avevano ben presente la necessità della presenza di istituzioni capaci di far fronte alle situazioni del disordine, della violenza, dell'arbitrarietà che precedono e accompagnano ogni conflitto. Ecco perché Jean Monnet citava spesso il filosofo svizzero Amiel: «L'esperienza di ogni uomo ricomincia daccapo. Soltanto le istituzioni diventano più sagge: esse accumulano l'esperienza collettiva e, da tale esperienza, da tale saggezza, gli uomini soggetti alle stesse norme non cambieranno certo la loro natura ma trasformeranno gradualmente il loro comportamento».

Il bilancio di questi 50 anni presenta luci e ombre.

Quanto alle ombre, sono mancati e mancano importanti traguardi e il nostro primo pensiero va alla mancata condivisione del Trattato Costituzionale che è stato accettato da 20 paesi, rifiutato da due, mentre altri cinque Paesi stanno a guardare. In questa condizione assume maggiore rilievo la mancanza di una politica estera comune che resta imprigionata nella logica rigidamente nazionalista.

Sul fronte economico persiste una competitività europea insufficiente per superare le sfide della globalizzazione, mentre il problema della disoccupazione rimane relegato a livello nazionale. In definitiva, si guarda poco alle aspirazioni dei popoli e dei giovani.

Infatti, i giovani europei, per quanto emerge dal

*Libro bianco sulla gioventù* del 2001 che è stato preceduto da un'ampia consultazione nella loro fascia d'età tra i 15 e 25 anni, «*intravedono l'Europa come uno spazio allargato senza frontiere, volto a facilitare gli studi, i viaggi, il lavoro e la vita quotidiana*». I giovani invocano una Europa «*baluardo di valori democratici*», espressi in un orizzonte che va oltre i confini dei singoli Paesi e della stessa Europa e che si allarga in una dimensione mondiale.

Nel *Libro bianco* i problemi che attraversano i sistemi dell'istruzione e della formazione sono stati affrontati ed evidenziati dai giovani con significativa consapevolezza: l'accesso facile e continuo all'istruzione lungo tutto l'arco della vita; l'organizzazione di processi formativi come "chiave" per incrementare la motivazione all'apprendimento; il riconoscimento delle qualifiche e delle competenze acquisite in contesti formali, informali e non formali; la qualità e l'efficacia dell'istruzione scolastica per garantire i diritti di cittadinanza attiva; la transizione dalla scuola al lavoro e l'occupazione come presupposto per l'inclusione sociale.

La prova più evidente del successo dell'Unione è che l'Europa non respinge, ma attira nuove adesioni.

In molti paesi si coltiva il sogno di una futura partecipazione e i popoli che vivono in regimi con un limitato rispetto dei diritti umani hanno lo sguardo rivolto all'Unione. Gli europei devono avere fino in fondo la piena consapevolezza di una grande responsabilità, quella di crescere insieme per andare avanti e oltre i confini.



## UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

### SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

**SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE**

FIRMA  .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

astrolabio

# leggi di ferro, lo scenario della repressione pericolosa ed inefficace

angelo perrone

*Il decreto sicurezza trasforma il diritto penale in uno strumento simbolico, orientato a fini repressivi e propagandistici. Nuove fattispecie incriminatrici e pene sproporzionate compromettono i principi costituzionali, aggravando l'inefficacia del sistema, peggiorando la crisi carceraria, e minando la fiducia pubblica*

La previsione che il diritto penale abbia un futuro è abbastanza scontata e un tempo poteva essere esserne incerto l'orientamento. Non è più un rischio azzardare un pronostico sulla tipologia di normativa che ci attende. I segnali sono chiari e inequivocabili, e affatto tranquillizzanti per la collettività. Si assiste ad una mistificazione delle parole, usando concetti in modo improprio e così realizzando nei fatti il contrario di quanto viene prospettato all'opinione pubblica.

La strada tracciata dal governo Meloni-Nordio è quella di un diritto penale dall'alto valore simbolico per il forte connotato emotivo, e parimente inefficace rispetto ai problemi reali, attraverso regole esorbitanti, irrilevanti o irragionevoli. Uno strumento perfetto a fini di propaganda, deleterio rispetto agli scopi, perché, per inettitudine, fallisce i propositi e nega utilità che invece necessitano al corpo sociale.

Un esempio illuminante è dato dal *decreto Sicurezza* appena varato. Dovrebbe essere, la sicurezza, uno dei beni primari della società e dunque obiettivo centrale della politica. Ma la premessa ideologica da cui muove l'azione del governo prescinde da un esame della disciplina vigente e di riflesso da una radiografia affidabile dei problemi. Lucidamente, un maestro dell'Accademia come Giovanni Fiandaca definiva nel 2018 come «patologico» lo stato attuale del diritto penale per effetto degli interventi protrattisi per anni. L'analisi, impietosa ma veritiera, deplorava già allora «l'ossessione repressiva» da cui era pervasa l'azione legislativa, che aveva inaridito la linfa vitale della norma penale,

frustrando la sua ragione d'essere profonda, financo quella punitiva.

La strategia del governo di Giorgia Meloni e del suo ministro della Giustizia Carlo Nordio è di alimentare, forse come mai in precedenza, una politica tanto incentrata sul momento repressivo quanto inconcludente sui risultati conseguibili. Una postura controproducente e persino criminogena. I tratti della nuova riforma sono eloquenti: numero eccessivo di reati, configurazione approssimativa delle figure criminose, incremento del sistema sanzionatorio. Orientamenti, magari spendibili a fini propagandistici, ma privi di ragionevolezza ed efficacia concreta.

Il provvedimento, impropriamente denominato decreto *Sicurezza*, appena entrato in vigore, è un esempio di deriva applicativa del diritto penale, sia nel metodo che nel merito. Dapprima si trasforma un disegno di legge, oggetto di accesa discussione parlamentare e di severa critica accademica, in decreto legge per superare in blocco critiche e censure; dall'altro si rende immediatamente eseguibile una normativa criticata e irragionevole sotto svariati profili.

Quattordici nuove fattispecie incriminatrici, inasprimento delle pene di altri nove reati e introduzione di aggravanti prive di fondamento razionale: un apparato di un rigore ingiustificato e privo di effetti pratici, viziato alla radice. Come osservato nel documento dall'associazione nazionale magistrati, esso «non si concilia facilmente con i principi costituzionali di offensività, tassatività, ragionevolezza e proporzionalità». Sarebbe questa, la conformità al dettato costituzionale, la soglia minima di avvedutezza legislativa di ogni riforma penale.

Gli esempi dell'incongruenza legislativa sono numerosi. Sanzioni sproporzionate sono previste

per comportamenti frutto di marginalità sociale e di scarsa pericolosità, sino al paradosso di un'occupazione abusiva di immobili punita con la stessa pena prevista per l'omicidio colposo con violazione delle norme sulla sicurezza sul lavoro. Si estende la punibilità della resistenza alle modalità solo passive e non violente nelle carceri e nei Cpr, paragonandole a condotte ben più gravi compiute con violenza o armi. Si lambisce così il limite della repressione di manifestazioni di mero dissenso, si trasforma la norma in strumento di controllo e monito sociale.

Non parliamo delle carceri, fatiscenti, e inadeguate quanto alle finalità di rieducazione e reinserimento sociale. Proprio quelle strutture che, se così «affollate», soffrono, per colpa, manco a dirlo, dei «magistrati che imprigionano», secondo l'acuta sintesi interpretativa del giurista e sociologo Nordio.

Il decreto, a proposito di affollamento, non esita ad introdurre nuove cause di esclusione delle misure alternative e dei benefici penitenziari e persino ad incrementare le ipotesi di carcerazione delle donne incinte. Ed omette invece di predisporre misure per fronteggiare la situazione incandescente, strumenti normativi a disposizione della magistratura di sorveglianza, e dotazioni materiali per le strutture alternative alla detenzione. Un quadro normativo che le «toghe rosse», c'è da temere, sfrutteranno per contrastare con qualche sotterfugio la volontà popolare incarnata dal governo in carica, anche a costo di peggiorare le condizioni dei detenuti e aumentare l'affollamento carcerario.

Non ci sono limiti davvero all'uso deviante dello strumento penale, quando si trascurano i riferimenti costituzionali e gli apporti delle scienze umane, e magari semplicemente i criteri di ragionevolezza: la prospettiva è la strumentalizzazione della norma penale. Non è tollerabile la continua falsificazione della domanda sociale di sicurezza, alla quale è attribuita erroneamente la richiesta di aumento crescente delle incriminazioni.

Invece l'esigenza di protezione dei cittadini è correlata alla funzionalità del sistema in sé, cioè all'efficacia in concreto della norma penale rispetto agli obiettivi strategici, e richiede pertanto di concentrarsi sulle condotte davvero dannose o

pericolose. *La pena "giusta" è quella rapida, proporzionata, tendente al recupero individuale, la più efficace per la prevenzione e repressione. Il rischio è di piegare altrimenti la norma, in senso autoritario ed illiberale, ad esigenze di controllo sociale o di pedagogia collettiva.*

Appare davvero labile oggi l'esigenza di razionalità sistematica nella politica legislativa, che metta un freno agli interventi settoriali, contingenti e strumentali, ritrovando una prospettiva di senso. E persino, osservando l'operato di questo ceto politico, sembra un miraggio l'ambizione di ricomporre i fili della trama lacerata da spregiudicatezza e incompetenza, con una visione ordinata ed efficace dei problemi penali, ritrovando le radici del diritto penale di ispirazione liberale.



heri dicebamus

# luigi einaudi contro i dazi doganali e il protezionismo

*il pensiero di einaudi applicato a fenomeni e dibattiti attuali*  
a cura di luca einaudi

Luigi Einaudi ha denunciato fin dall'inizio della sua attività di economista e di giornalista i danni del protezionismo, delle ristrette categorie che ambiscono a proteggere prezzi e profitti alti a danno dei consumatori, creando gruppi di interesse oligarchici che distruggono la concorrenza a vantaggio di pochi e a danno di molti.

Il libero scambio stimola i produttori ad innovare, modernizzare, migliorare i sistemi di produzione, ad abbassare i prezzi, ad aumentare la produzione e ad esportare.

Il protezionismo invece suscita i contro dazi da parte degli altri paesi che chiudono a loro volta i loro mercati e fanno crollare le esportazioni, soffocano l'innovazione mantenendo l'arretratezza tecnologica e prodotti grossolani, incrostano le posizioni acquisite e i privilegi, riducono la crescita economica, aumentano i prezzi e impoveriscono gran parte della popolazione.

Già nel 1898 su "La Stampa", analizzava gli effetti nefasti di dieci anni di dazi e guerra commerciale tra Italia e Francia, da cui l'Italia usciva con le ossa rotte (L. E., *Le tendenze liberoscambiste e le tariffe doganali in Italia*, La Stampa, 27 dicembre 1898). Per Einaudi andavano abbattuti dazi doganali, sussidi e monopoli.

Nel 1913 Einaudi ricordava che «la protezione ha la virtù di far sorgere numerose intraprese, avidi di trivellare il prossimo o di godere rapidamente dei lucri che il diritto di rapinare altrui dava loro. Ne sorgono troppe di queste imprese, di cui molte male attrezzate, sovraccariche fin dall'inizio da enormi spese di impianto, di lucri di lancio da parte dei promotori, di false spese di acquisto, di macchinari sbagliati, ecc. Più si va

innanzi, più queste intraprese artificiosamente venute su coi dazi gridano di non poter vivere, affermano che la protezione non basta ed occorre aumentarla». (L. E. *La logica protezionista*, "La Riforma Sociale", dicembre 1913, pp. 822-872 | file digitalizzato p. 287)

Nel 1919 Einaudi invitava a «togliersi dosso il giogo tirannico delle due o tre false rappresentanze che... diffamano [gli agricoltori e gli industriali italiani] agli occhi del pubblico, dipingendoli come gente che non è capace di lavorare se non all'ombra di dazi enormi e proibitivi». Aggiungeva che «se manca l'ingegno, l'abilità, l'industriosità, nessun rimedio artificioso serve». (L. E., *Tracotanze protezionistiche*, "Corriere della Sera", 12 novembre 1919)

Einaudi continuò in particolare all'inizio degli anni 20 ad attaccare la ricerca di ingiusti vantaggi protezionistici tramite dazi doganali da parte di ristretti gruppi di potere che si mascheravano dietro pretese di difesa di interessi pubblici, ritenendo tali articoli talmente significativi da includerli nel 1955 nella raccolta di alcuni degli scritti più importanti *Il Buongoverno*. (L. E. *Spropositi protezionistici*, "Corriere della Sera", 9 ottobre 1921) (L. E. *I limiti del protezionismo*, "Corriere della Sera", 11 ottobre 1921)



cosmopolis

# le donne iraniane chiedono democrazia parliamone adesso

rete nazionale movimento donna vita libertà

Assistiamo oggi al secondo incontro di colloqui “indiretti” tra gli Stati Uniti d’America e la Repubblica Islamica dell’Iran. Al centro delle discussioni, ancora una volta, c’è il programma nucleare iraniano, un tema indubbiamente cruciale per la sicurezza della regione e per scongiurare l’ennesima guerra devastante in un’area già martoriata.

Tuttavia, ci sembra di comprendere che nei dialoghi tra Washington e Teheran non trova spazio primario ciò che dovrebbe essere fondamentale: la volontà del popolo iraniano di vivere in una democrazia fondata sul rispetto dei diritti umani, dei diritti delle donne e della libertà.

Da 46 anni il popolo iraniano resiste alla brutale repressione della Repubblica Islamica, del popolo iraniano contro le sanguinarie repressioni e persecuzioni della Repubblica Islamica dell’Iran. Dal 2022 il grido della resistenza femminista e universale «Donna Vita Libertà» ha riecheggiato in tutte le piazze del mondo mobilitando un imponente numero di donne e uomini dentro e fuori l’Iran.

## ***Oppressione sistematica***

Dall’uccisione di Mahsa Jina Amini non è più negabile che le donne iraniane subiscono oppressione, repressione sistematica e discriminazione istituzionalizzata da parte della Repubblica Islamica che assume le caratteristiche dell’apartheid di genere.

Sì, è innegabile per noi, e dovrebbe esserlo per tutti, che la Repubblica Islamica è un regime, un regime che ha dimostrato di essere irresponsabile, irriformabile e incapace di garantire libertà, uguaglianza e giustizia.

In questa situazione, il popolo iraniano, oggi, chiede il passaggio dalla dittatura alla democrazia

e il superamento della Repubblica Islamica, perché questa Repubblica costituisce uno dei principali ostacoli al raggiungimento della democrazia da parte del popolo.

Come ha ricordato in più interventi il premio Nobel per la Pace 2023 Narges Mohammadi, bisogna tener conto della volontà della maggioranza del popolo iraniano di superare il regime per chiedere giustizia e azioni decisive per fermare la grave e sistematica violazione dei diritti umani. Questo regime, che oggi è a Roma, ha condannato, con processi farsa, a morte oltre 91 attiviste e attivisti che hanno manifestato e aderito al movimento Donna Vita Libertà.

## ***Le denunce***

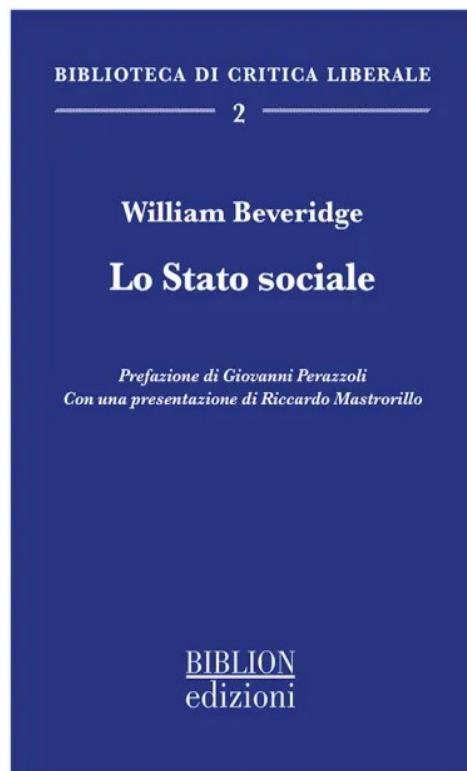
Nei primi tre mesi dell’anno 70 attivisti e quattro attiviste sono stati impiccati, ma le esecuzioni sono anche silenziose e le torture, stupri e violenze nelle carceri e per le strade sono stati denunciati dai rapporti di organizzazioni come Amnesty International. Il popolo iraniano lotta costantemente contro il regime per costruire un paese che contribuisca alla pace duratura nel mondo, un paese in cui il popolo possa vivere in sicurezza, prosperità e sviluppo sostenibile, con una qualità di vita umana dignitosa, e che possa lavorare per la sicurezza della regione e del mondo. Un paese in cui le donne possano godere della loro dignità e del loro valore umano e in cui i giovani possano pensare alla vita anziché alla morte.

Chiediamo alla società civile, ai media, alle istituzioni italiane, europee e statunitensi di non restare in silenzio. È necessario impedire che questo regime continui a soffocare le aspirazioni di un popolo che chiede democrazia, libertà, uguaglianza e rispetto dei diritti umani. Riteniamo necessaria la sospensione del programma nucleare del regime per la sicurezza e la pace globale: ma

questo non è sufficiente. La pace non si costruisce con le armi ma con il rispetto del valore della vita insito in ognuno di noi.

La giornata di sabato sarà una giornata di attesa ma anche di consapevolezza per la gioia della rinascita. Vi chiediamo di stare al fianco del popolo iraniano. Rispettate la volontà e il desiderio di democrazia e libertà mostrando solidarietà chiediamo rispetto e centralità per i diritti umani. «Donna Vita Libertà», sempre e ovunque.

19 aprile 2025



**“Biblioteca di Critica liberale”:  
*Lo Stato sociale*,  
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/  
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

guerra e pace

## via libera alla guerra?

*sulla teoria della guerra come “via bloccata” di norberto bobbio*

pietro polito

La guerra non è più, se mai lo è stata, come ha sostenuto Norberto Bobbio nel suo famoso libro *Il problema della guerra e le vie della pace* (prima edizione 1979), “una via bloccata». Dopo l’invasione russa dell’Ucraina e dopo l’invasione israeliana di Gaza, la guerra è tornata ad essere una “via libera”. Ma in realtà la guerra dal 1945 in poi ha continuato ad essere “un mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali” per le grandi e piccole potenze, sia per gli stati sia per gli antistati.

La novità odierna è che questa idea, “la pace con la forza”, viene ora sostenuta da capi di Stato, presidenti del Consiglio, politici, intellettuali, opinionisti ed è entrata nella testa di larga parte dell’opinione pubblica di destra e di sinistra. Al politico che bolla come “pusillanime” chi dice che esiste la pace senza forza fanno ecco l’editorialista che dichiara il riarmo dell’Europa un male necessario e sostiene che «è quindi legittimo il realismo di chi, per fare la pace, prepara la guerra»[1] o il corsivista che, servendoci “Il Caffè”, ci ammonisce che non «spaventeremo Putin con i coltellini da campeggio»[2], oppure, il corsivista che, dandoci il “Buongiorno”, annuncia che, la guerra è (finalmente) una «via libera»[3].

Alle riflessioni di Bobbio e alle sue riflessioni sulla guerra e sulla pace sono stati dedicati due giorni nell’ambito di Biennale democrazia di Torino, organizzate ogni due anni con la direzione di Gustavo Zagrebelsky e quest’anno dedicate al tema “Guerre e paci” (26-30 marzo 2025). Opportunamente Mario Baudino con misura «ha ammonito sulla sterilità di immaginarsi il pensiero di Bobbio davanti allo scempio di oggi» [4]. Nella stessa linea penso che «è inutile forzare in una direzione o nell’altra l’insegnamento di Bobbio, ma il suo pacifismo non arrendevole ha ancora molto da insegnarci» [5]. Intendendo per «pacifismo non arrendevole» un pacifismo che non si arrende all’ineluttabilità della guerra.

Diversamente Mattia Feltri ritiene che, il concetto della guerra come via bloccata che

Bobbio ha formulato davanti alla minaccia e alla paralisi nucleare fra Stati Uniti e Unione Sovietica «ora sia molto indebolito». Perché? Pur riconoscendo di non avere «i titoli e le intenzioni per spiegare Bobbio», il corsivista, di fronte alla realtà e all’evidenza dei fatti, si vede costretto a «dire il risaputo», cioè che «da tre anni, Vladimir Putin prefigura scenari atomici se soltanto l’Occidente, e in particolare l’Europa, osa muovere un dito più del tollerabile, secondo i suoi volubili gradi di tolleranza». Pertanto: «La via è dunque sbloccata, e il nuovo motto sarà: se vuoi la pace prepara la resa» [6].

A 80 anni dall’olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki, la scelta non sembra più moralmente obbligata nella direzione della pace. Torna in auge il vecchio adagio: «Il vero pericolo per la pace nel mondo è rappresentato oggi dai pacifisti», declamato tra gli altri dal Vescovo di Londra, mentre il mondo scivolava nella Seconda guerra mondiale [7]. La guerra non è più considerata un male da evitare. Anzi è diventata dominante l’opinione opposta: «buttare la guerra fuori dalla storia può essere soltanto l’obiettivo di chi fuori dalla storia ci ha piantato le tende» perché «lì vien facile bearsi della propria rettitudine» [8]. Con buona pace di un movimento secolare che nella storia moderna (ri)comincia con Kant e il progetto illuministico di una pace perpetua.

Nella pubblicistica corrente i pacifisti sono codardi, imbelli e la loro massima aspirazione è quella di “non essere disturbati” e che li si lasci “vivere in pace” [9], mentre il pacifismo viene declinato nella forma di un “pacifismo all’italiana” senza radici e senza prospettive [10] oppure come un «pacifismo dell’antipolitica che incolpa più l’Europa di Putin» [11]. In breve, sfiorando la caricatura se non il dileggio, i pacifisti sono coloro che «hanno messo fiori nei loro cannoni, senza curarsi di quello che ci mettono gli altri» [12].

Con le parole di Bobbio, i pacifisti sono coloro che ripudiano le teorie giustificatrici della guerra e giorno dopo giorno s’impegnano perché la guerra

diventi una “via bloccata”. Con le parole di una grande scrittrice, i pacifisti credono che il modo migliore per prevenire la guerra «non è di ripetere le vostre parole e seguire i vostri metodi, ma di trovare nuove parole e inventare nuovi metodi» [13]; scelgono di «rimanere fuori» dalla logica della volontà di potenza; propongono e perseguono un’azione autonoma per la pace volta ad affermare «il diritto di tutti – di tutti gli uomini e di tutte le donne – a vedere rispettati nella propria persona i principi della Giustizia, dell’Uguaglianza, della Libertà»[14].

\*\*\*

Se dalla polemica giornalistica quotidiana o da quella tutta ideologica che condiziona il dibattito politico ci si sposta sul piano della storia e della filosofia della storia che è quello su cui si colloca Bobbio quando ci invita a ragionare sul problema della guerra e delle vie della pace, forse giova ricapitolare sia pure per sommi capi le linee generali della sua teoria della guerra come via bloccata che rappresenta uno dei contributi teorici più significativi alla ricerca della pace.

La tesi di Bobbio è che di fronte alla svolta atomica, che ha trasformato radicalmente la natura della guerra, muta anche il compito della storia e della filosofia della storia che s’interrogano sulla domanda: «Qual è il fine ultimo della storia?». Porsi il problema di dare un senso alla storia significa «attribuire un senso ad un evento o ad una serie di eventi», attraverso «il riferimento ad un fine, o in quanto l’evento è esso stesso il fine cui si tende oppure in quanto è un mezzo adeguato a raggiungere il fine». Ebbene la prospettiva della guerra termonucleare —ecco il punto decisivo— non priva di senso la vita dell’umanità intera come la vita dei singoli? Se la storia è destinata a «culminare nell’autodistruzione dell’uomo», a non avere «un fine, ma soltanto una fine», ha ancora un senso la storia? Secondo Bobbio, sì, a patto di assegnare un nuovo compito alla filosofia della storia. Se «» «sinora il compito della filosofia della storia è stato quello di giustificare la guerra», domanda Bobbio: «Non siamo giunti forse al punto in cui spetta alla guerra, alla guerra atomica, dico, il compito di ingiustificare la filosofia della storia, o per lo meno di capovolgerne il senso, cioè di fare della filosofia della storia non il processo, per eccellenza, di razionalizzazione del corso storico dell’umanità ma, al contrario, la dimostrazione della sua assurdità?» [15]

Le giustificazioni tradizionali della guerra sono fondamentalmente tre: 1. La guerra serve al progresso morale; 2. La guerra serve al progresso civile; 3. La guerra serve al progresso tecnico. Tutte si rivelano nella loro tragica assurdità se al termine generico “guerra” sostituiamo l’espressione più calzante “guerra atomica”. E, aggiungo io rispetto a Bobbio, alla luce delle guerre fin qui combattute, non si rivelano assurde anche quando la guerra viene combattuta con le armi tradizionali?

Per cominciare, proviamo a domandarci: *La guerra atomica serve al progresso morale?* In realtà, come aggiungevo poc’anzi, che la guerra tradizionale sia mai servita al progresso morale dell’umanità è sempre stato quanto meno dubbio. Quanto alla guerra atomica, particolarmente emblematica è la parabola del maggiore Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima. A poco a poco Eatherly si rende conto di non essere un eroe ma qualcosa tra un campione sportivo e un automa; «scopre di essere un semplice ingranaggio, condizionato nelle sue reazioni sino all’irresponsabilità, di un’immane macchina di morte»; «dopo il fatto si rende conto di essere un miserabile peccatore. E si pente e si consuma nel rimorso sino all’orlo della follia». [16] Si tratta di un totale capovolgimento dell’immagine della guerra «fecondatrice di virtù sublimi». La guerra atomica si rivela essere una «occasione e istigazione alla forma più bassa, scandalosa e subdola, di delitto contro l’umanità»; invece di elevare gli animi, ripeto: posto che la guerra abbia mai assolto a questa funzione, «al contrario, li umilia, li deprime, li porta sino alla soglie della disperazione». Bobbio osserva che «al posto dell’immagine hegeliana del vento sulla palude subentra quella, più appropriata, della tempesta sul fragile raccolto» [17].

Proseguiamo: *La guerra atomica serve al progresso civile?* A ben guardare l’idea che la guerra possa servire al progresso civile era già andata in crisi nel passaggio dalle società feudali e militari alle società industriali, con l’affermarsi della teoria che non è la guerra ma lo scambio e la comunicazione pacifica tra i popoli il più potente mezzo di unificazione del genere umano. Ora una simile teoria è diventata improponibile con la prospettiva della guerra atomica. Quale mondo seguirà alla catastrofe atomica? Potrebbe essere «un mondo più unificato» ma anche «un mondo più disarticolato, più frantumato, più scisso». La novità della nuova guerra, infatti, «è tanto grande che rende impossibile ogni previsione di quel che

sarà dopo, e quindi rende improponibile ogni filosofia del progresso, che è fondata sulla previsione di uno sviluppo tendenziale dell'umanità in una certa direzione». Se riprendiamo l'immagine della svolta storica, occorre porre in evidenza che ci troviamo di fronte a un cambiamento radicale che non solo mette in crisi le varie giustificazioni della guerra fondate sulla teoria del progresso, «ma smentisce la stessa teoria del progresso in tutte le sue forme»: «da quando la guerra atomica è entrata nella storia dell'umanità come evento possibile, il progresso non è più garantito, il che significa che la teoria del progresso, secondo cui il progresso è garantito, è falsa» [18].

E infine chiediamoci: *La guerra atomica serve al progresso tecnico?* Si potrebbe anche argomentare che dalla guerra a lungo preparata, e per fortuna non combattuta militarmente dalle due grandi potenze, poi conclusasi con la sconfitta e il tracollo di uno dei due contendenti e l'implosione dell'ordine internazionale, sia venuto un contributo innegabile allo sviluppo tecnico. Si pensi solo alle nuove scoperte scientifiche e all'aumento della potenza distruttiva degli armamenti. Ma, è questa una obiezione più di fondo, nella valutazione del rapporto tra la guerra e il progresso tecnico non si può disgiungere il problema dei mezzi da quello di fini. Si profila così una alternativa drammatica: da un lato, lo sviluppo tecnico, dall'altro, «il progressivo aumento di probabilità di una guerra sterminatrice come conseguenza del progressivo sviluppo tecnico guidato da scopi di guerra» [19].

Come di fronte a ogni alternativa a *un certo momento bisogna scegliere*. I pacifisti si mettono «dalla parte di chi lavora per la formazione di una coscienza atomica» e credono che «questo momento sia già arrivato» [20].

Se non è già troppo tardi.

## NOTE:

1. M. Giannini, *L'Europa e il male necessario*, "la Repubblica", sabato 8 marzo 2025, p. 19.
2. M. Gramellini, *La borsa dell'apocalisse*, "Corriere della Sera", giovedì 27 marzo 2025, p. 1.
3. M. Feltri, *Via libera*, "La Stampa", giovedì 27 marzo 2025, p. 1.
4. M. Baudino, *Il diritto rafforza la pace*, "La Stampa", mercoledì 26 marzo 2025, pp. 24-25.
5. Ivi, p. 24.
6. M. Feltri, *Via libera*, cit., p. 1.
7. Ripreso in Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, Quindicesima edizione 2024, p. 30.
8. M. Feltri, *Fuori dalla storia*, "La Stampa", martedì 8 aprile 2025, p. 1.
9. Berardinelli, *Lasciamo vivere in pace i pacifisti*, "il venerdì di Repubblica", 28 marzo 2025, p. 11.
10. M. Sorgi, *Pacifismo all'italiana*, "La Stampa", martedì 1 aprile 2025, p. 7.
11. De Angelis, *Il pacifismo dell'antipolitica, la rivincita di un mondo che incolpa più l'Europa di Putin*, "La Stampa", domenica 6 aprile 2025, p. 9.
12. M. Feltri, *Fuori dalla storia*, cit., p. 1.
13. Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, Quindicesima edizione 2024, pp. 209-210.
14. Ivi, p. 210.
15. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1979, p. 32.
16. Ivi, p.76. Sull'argomento ved il volume *La coscienza al bando. Il carteggio del pilota di Hiroshima Claude Eatherly e di Gunther Anders*, prefazioni di R. Jungk e B. Russell, Einaudi, Torino, 1962.
17. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit., p.76.
18. Ivi, p.77.
19. Ivi, p.77.
20. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, nel volume omonimo, cit., p.77.



## guerra e pace

# einstein, il pacifismo nel '900

### roberto fieschi

Albert Einstein è stato il più grande scienziato del secolo scorso. Nacque il 14 marzo 1879 a Ulm, nella Germania meridionale. Morì settanta anni fa a Princeton il 18 aprile 1955. La sua vita è caratterizzata dalla sua passione più viva e profonda, quella dello scienziato motivato dal desiderio di penetrare i segreti della natura. Le sue più grandi scoperte sono l'interpretazione dell'effetto fotoelettrico, per la quale nel 1921 gli fu assegnato il Premio Nobel, la teoria della relatività ristretta, che contiene la famosa formula  $E = mc^2$  dell'equivalenza tra massa ed energia e la teoria della relatività generale. Con le sue ricerche ha rivoluzionato la nostra visione di spazio, tempo e gravità.

Ricordiamo infine che Einstein non riusciva ad accettare la fisica quantistica perché introduceva la casualità nel cuore delle leggi fisiche. In una lettera a Max Born del 4 dicembre 1926, egli scrive: «Io, in ogni caso, sono convinto che Dio non gioca a dadi.»

Ma Einstein non fu solo questo, non fu il tipo di scienziato rinchiuso nella sua torre d'avorio.

Nel 1926, nell'albo di una sua vicina di casa, scrisse: "Sai che i tuoi desideri più vivi si realizzeranno solo se sarai capace di amore e comprensione per uomini, animali, piante e così che ogni gioia sarà la tua gioia e ogni dolore il tuo dolore."

Qui mi limito a seguirlo nelle azioni da lui condotte nell'arco di un quarantennio a sostegno degli ideali in cui credeva.

### ***Sulla bomba atomica***

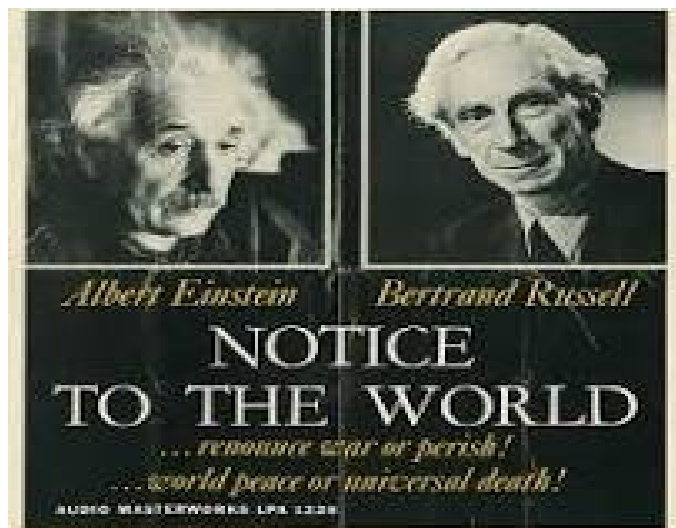
Fin da giovane sentì una profonda repulsione per l'autoritarismo, il militarismo, il nazionalismo.

L'arco del suo impegno pubblico è delimitato da due manifesti che, sebbene distanziati nel tempo, possono essere letti l'uno accanto all'altro. Entrambi sono nati dalla guerra. Nessuno dei due è di pugno dello stesso Einstein.

Il primo, della fine del 1914, fu scritto in risposta al *Manifesto dei 93*, nel quale 93 intellettuali tedeschi di grande prestigio affermano: «Se non fosse per il militarismo tedesco, la cultura tedesca sarebbe stata spazzata via dalla faccia della terra, L'esercito tedesco e il popolo tedesco oggi stanno spalla a spalla».

Nella sua risposta Einstein si appella a tutti gli uomini di cultura e buona volontà perché esercitino la loro influenza a favore della pace e dell'unità europea. Non ebbe successo, data l'atmosfera della Germania di allora.

Il secondo, preparato da Bertrand Russell in piena guerra fredda, ammonisce sui rischi di una guerra nucleare.



Fu sottoscritto da undici scienziati, dieci dei quali premi Nobel.

Einstein lo sottoscrive l'11 aprile 1955; pochi giorni dopo le sue precarie condizioni di salute si aggravano e muore.

Pubblicato il 9 luglio, ebbe immediatamente una risonanza enorme.

Dopo il 1920 decide di servirsi della notorietà immensa che gli era piovuta addosso per battersi

pubblicamente per le cause in cui crede: il pacifismo disarmato, un'organizzazione sovranazionale, la nascita di una patria per gli ebrei in Palestina.

Tra il 1928 e il 1933 Einstein si impegna nell'appoggio ai movimenti per il rifiuto al servizio militare. Ma di fronte all'avvento del nazismo, alla militarizzazione della Germania e al razzismo, dopo un difficile contrasto interiore, abbandona il sostegno agli obiettori di coscienza, e per questo subisce pesanti attacchi dai pacifisti.

Negli anni seguenti, sfiduciato e amareggiato, raramente prende posizioni sul problema della pace e dalla guerra.

Nel 1933 Adolf Hitler salì al potere. Con la crescita dell'antisemitismo e dell'imperialismo nazista, Einstein incominciò a ricevere ingiurie e lettere minatorie. Le sue idee scientifiche furono attaccate dai premi Nobel legati al nazismo: furono etichettate come "fisica ebraica" in contrapposizione alla "fisica tedesca" o "ariana". Tutto ciò lo spinse a emigrare negli Stati Uniti, dove sbarcò il 17 ottobre del 1933; Non fece più ritorno in Germania, diventando cittadino statunitense nel 1940.

Nel 1939 Szilard e Wigner, fisici ungheresi emigrati negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni razziali, rendendosi conto che la Germania avrebbe potuto realizzare la bomba atomica, convinsero Einstein a scrivere al Presidente Roosevelt una lettera nella quale lo avvisava del possibile sviluppo da parte della Germania di «bombe di un nuovo tipo estremamente potenti» e suggeriva agli Stati Uniti di cominciare a lavorare su ricerche di questo tipo. La lettera, consegnata il 2 agosto, non è chiaro se abbia contribuito ad accelerare il progetto, il famoso Progetto Manhattan, che portò alla realizzazione delle bombe sganciate su Hiroshima e su Nagasaki.

Einstein non fu coinvolto nel Progetto. Molti anni dopo ammise: «Ho commesso un grande errore, nella mia vita, il giorno in cui firmai la lettera al Presidente Roosevelt per raccomandare la costruzione della bomba atomica, ma non fu del tutto ingiustificato, perché c'era il pericolo che la costruissero i tedeschi».

Verso la fine della guerra si verrà invece a sapere che la Germania non aveva fatto grandi sforzi per realizzare la bomba.

Preoccupato per la minaccia che le armi nucleari avrebbero costituito per l'umanità, dalla fine del 1944 si impegnò, invano, insieme ad altri fisici, per convincere il Governo degli Stati Uniti a perseguire con gli altri Governi, anche con l'Unione Sovietica, un accordo sul controllo delle armi nucleari.

A consuntivo, si può dire che i suoi generosi impegni contro militarismo, guerre e bombe atomiche sono falliti. Oggi sette stati sono armati di bombe atomiche - decine di migliaia - e per la prima volta ne è stato apertamente minacciato l'impiego (dalla Russia), e il mondo è sommerso da guerre e distruzioni.

### ***Per una organizzazione politica sovranazionale***

Nel 1914 aderisce alla lega pacifista *Bund Neues Vaterland*, il cui scopo è anche quello di creare gli Stati Uniti d'Europa. In seguito accoglie con favore l'istituzione della Società delle Nazioni, ma gradualmente svaniscono le sue speranze che essa possa esercitare un ruolo efficace per risolvere i problemi della sicurezza e del disarmo; particolarmente amara è la sua reazione di fronte agli scarsi risultati della Conferenza per il Disarmo.

L'esigenza di una organizzazione internazionale che garantisca la sicurezza collettiva continua a essere viva in Einstein durante la guerra.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, la sua attività pubblica a favore di una organizzazione sovranazionale torna a essere intensa; saluta con entusiasmo la creazione delle Nazioni Unite (ONU). In un messaggio del maggio 1946 scrive: «Le armi offensive oggi disponibili non lasciano alcun luogo della terra al sicuro da una improvvisa distruzione totale. L'unica speranza di sopravvivenza sta nella creazione di un governo mondiale che sia in grado di risolvere i contrasti tra le nazioni con decisioni vincolanti». A pochi giorni dalla morte scrive che sarebbe bello che l'uomo si comportasse razionalmente, ma che gli è altrettanto difficile quanto a una tigre di diventare vegetariana.

## ***Sulla struttura sociale***

Secondo Einstein, il vero scopo del socialismo è quello di superare la fase predatoria dello sviluppo umano: l'anarchia economica della società capitalista è la fonte del male; l'oligarchia del capitale privato non può essere controllata neppure in una società organizzata democraticamente. I lavoratori, attraverso dure lotte hanno migliorato la loro condizione, ma si produce per il profitto e non per l'uso, e ciò, insieme alla concorrenza tra capitalisti, provoca instabilità e conseguenti crisi economiche. Il modo per eliminare questi mali è la creazione di una economia socialista, pianificata, accompagnata da un sistema educativo volto a fini sociali. Il suo ingenuo socialismo è quasi una reazione umana alle ingiustizie del mondo; non ha quindi nulla in comune con la realtà dell'Unione Sovietica, sulla quale ha ripetutamente espresso dure critiche. I suoi sentimenti socialisti gli hanno procurato critiche e attacchi pesanti, soprattutto negli anni del maccartismo e della caccia alle streghe.

Anche in questo campo l'avvenire non gli darà ragione. Il capitalismo trionferà in quasi tutto il mondo, trascinando con sé i suoi limiti, le sue ingiustizie sociali e l'instabilità nella politica internazionale.

## ***Il sionismo e lo stato di Israele***

La visita in Palestina, nel febbraio 1923, suscita in Einstein emozione profonda. Dà atto al movimento sionista di aver contribuito all'affermazione dell'anima ebraica. Da quel momento la sua simpatia per il sionismo è più forte, nonostante la sua ostilità per ogni nazionalismo e per ogni tipo di religione rivelata.

Da un discorso del 1932: «Tocca a noi risolvere il problema della convivenza, fianco a fianco con i nostri fratelli arabi in una forma aperta, generosa e degna».

Nell'aprile 1938 disse: «Troverei più ragionevole un accordo con gli arabi sulla base della comune aspirazione a vivere in pace, piuttosto che ricorrere alla creazione di uno stato ebraico».

Einstein nacque da genitori ebrei non praticanti.

Nel 1952 gli viene offerto di diventare il secondo Presidente di Israele, ma rifiuta, non sentendosi adatto alla carica.

Einstein si rende conto che il suo sogno è fallito, ma non poteva immaginare fino a che punto: stragi di innocenti a Gaza, persecuzione dei palestinesi in Cisgiordania, tentativi di pulizia etnica a danno degli arabi, il capo del governo condannato dalla Corte Penale Internazionale per "crimini di guerra e crimini contro l'umanità".

## ***Qualche considerazione conclusiva***

Abbiamo seguito l'imperativo categorico che spingeva il grande scienziato a uscire dai confini della fisica e a confrontarsi con le complesse vicende umane e politiche del suo tempo. Ne abbiamo riconosciuto l'impegno morale, ma anche le ingenuità e i fallimenti. Quanto emerge è la fiducia nell'uomo e nella sua dignità, la fede nei valori spirituali, nei valori della democrazia, l'orrore per l'oppressione e per la guerra.

Aggiungiamo la contraddizione tra la sua solitudine e l'attenzione che dedicò alle innumerevoli persone che a lui si rivolgevano da ogni parte del mondo; riceveva fino a 700 lettere alla settimana.



## guerra e pace

## guerra, democrazia, e ambizioni imperiali

massimo la torre

## I.

Una ferita non curata s'infetta facilmente, si fa piaga, e si espande a tutto il corpo, e la ferita può diventare una malattia mortale. È quello che accade al maestro di musica del Re Sole, Giovanni Battista Lulli, che si ferì il piede con un bastone. La ferita si fece piaga, la piaga incancrenì. Si sarebbe dovuto amputare l'arto, ma Lulli si rifiutò, e così, infine, la cancrena, espandendosi e avvelenandone l'intero organismo, lo condusse alla morte. È quello che, in maniera figurata, potrebbe star succedendo in questo nostro mondo, in particolare tra America, Europa e Medio Oriente, per ciò che concerne la salute della vita di relazione. Le ferite o infezioni sono molteplici. Le più visibili sono quelle della guerra. Un fatto il cui orrore si rispecchia talvolta per onomatopeia nelle parole, in varie lingue, che lo designano.

*Guerra, guerre, war, krieg, oorlog, harp*, solo per ricordarne alcune di tali parole, sono suoni crudi, duri, vocali aspirate, e consonanti gutturali. *Oorlog*, guerra in olandese, dà a sentirla come parola qualche brivido, con la sua g gutturale, oppure *Harp*, con l'acca aspirata dell'equivalente di guerra in turco. Del resto, è la guerra una delle sette piaghe bibliche, ed uno dei quattro cavalieri dell'apocalisse, il cavallo rosso. Dürer in una sua incisione ci raffigura bene l'armato cavaliere che è accompagnato dal ghigno della morte che agita la clessidra di un tempo che precipita nel nulla.

L'immagine del cavaliere armato accompagnato da morte e devastazione poco si adatta però alla definizione della guerra che ci dà qualche trattato di diritto internazionale. In particolare, questo è il caso dell'opera di Emer de Vattel, *Le droit de Gens, ou Principes de la loi naturelle, appliquée à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, pubblicato nel 1758. All'inizio del capitolo primo del libro terzo troviamo questa definizione: «La guerre est cet état dans lequel on poursuit son droit par la force» (§ 1). La guerra diventa così un atto giuridico, l'esercizio di un diritto. Solo che lo si fa con la *forza*. E che per

l'esistenza del diritto non c'è qui giudice che la possa accertare. Inoltre, l'esercizio si opera con la "forza". Ma la forza che si manifesta nella guerra è particolare, speciale, perché generale, e difficilmente si lascia racchiudere entro un istituto giuridico. Il tentativo del giurista è nobile, quando non è meramente apologetico, e ipocrita, ma la violenza non è materia che si lasci facilmente civilizzare e giustificare, acchiappata e ben custodita nello spazio ristretto e razionale di qualche norma. Succede invero sempre così, allorché la violenza è la situazione cui si affida il diritto. Ma nel caso della guerra il volume d'essa è tale, che ci si può legittimamente chiedere se via sia mai una guerra giusta o legale.

Ora, la guerra da sempre macchia e marchia la storia e l'identità dell'Europa. Dall'ira di Achille nell'*Iliade* al Re degli eserciti della Bibbia fino a *Guerra e pace* di Tolstoj o a *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque la letteratura europea, i suoi riferimenti culturali profondi, i suoi miti, sono in gran parte legati al conflitto, violento, armato, tra paesi, popoli, comunità. E *La montagna incantata, Zauberberg*, di Thomas Mann finisce col protagonista, Hans Castorp, che va all'assalto d'una trincea nemica con la baionetta inastata. Nonostante tutte le lezioni di Settembrini, il liberale cosmopolita.

Spesso si è soliti riferire la guerra alla tirannia. Solo un popolo asservito potrebbe farsi trascinare all'assassinio di massa senza che ci siano ragioni personali per sporcarsi le mani di sangue. Tersite segue il suo re e nella assemblea dei guerrieri non gli è concessa la parola. Ulisse lo picchia con lo scettro e gli intima di stare zitto. Pronunciando tra l'altro quella frase, "uno è il capo", che poi ritroveremo accettata da Aristotele, e citata criticamente da La Boétie nella sua *Servitù volontaria*. «Non è un bene avere tanti capi. Uno deve essere il sovrano, uno solo il re» (*Iliade*, II, 204-205). È Cesare a gettare il dado e ad attraversare il Rubicone. E la guerra portata alla propria casa, un colpo di Stato, e i suoi legionari lo seguono senza battere ciglio. Così nelle guerre del

Settecento vediamo file di soldatini dalle uniformi multicolori, agghindati come se sia andasse ad una festa, marciare in fila gli uni contro gli altri. Qui la battaglia, la morte, è come un ballo di corte. Più tempestosa è l'impresa di Napoleone che sul ponte di Arcole afferra lo stendardo tricolore e trascina col suo entusiasmo i fanti ancora ebbri di spirito giacobino alla vittoria sull'esercito aristocratico degli Asburgo. Ed è sempre Napoleone che raccoglie da tutta Europa centinaia di migliaia di uomini e li getta contro l'Impero dello Zar.

In *Guerra e Pace* c'è un'appendice, tutt'altro che breve, in cui Tolstoj tira le fila del romanzo. È un suo "ho myhos deloi" che qui si dispiega. Cosa ci insegna la storia, la vicenda narrata nel romanzo? Ebbene, l'idea è innanzitutto che la guerra si sottragga all'intenzione umana, che la sovrasti. Ciò corrisponde alla descrizione delle battaglie che troviamo nel romanzo. Nessuno è in grado di capire cosa stia succedendo veramente. Certo non ne sono capaci i combattenti che sono trascinati da un turbinio ed un fragore di minute condotte. La confusione è massima. E da questa confusione non può sottrarsi nemmeno colui che dirige l'azione armata, il grande condottiero, Napoleone stesso. Questa è anche l'immagine che ritroviamo nella *Certosa di Parma* di Stendhal nell'avventura di Fabrizio preso nel vortice sanguinoso dello scontro di Waterloo. Fabrizio non si orienta, non comprende cosa accade, mosso di qua e di là da attacchi e contrattacchi, e infine si aggira tra una massa di cadaveri, un paesaggio lunare dove domina la morte.

La guerra allora per Tolstoj è come una sorta di terremoto ripetuto, un mancarci la terra sotto i piedi, un infinito smottamento di cose e di uomini, che nulla può arrestare e controllare. Ha la stessa natura di una peste che d'improvviso si manifesta e ci piega ai suoi voleri, una sorta di destino contro cui sembra non ci possano essere rimedi. E tuttavia, è ancora Tolstoj che parla, questo evento terribile, la guerra, non è cosa che giunga dal vertice della gerarchia sociale. Si prepara negli animi del basso, delle masse, dei sudditi, di coloro che poi saranno i fanti, la carne da cannone da gettare al fronte. Senza la partecipazione, una specie di passivo compiacimento di chi la subisce, non potrebbe darsi guerra. Queste tesi, disgraziatamente, sono confermate dalla storia europea del Novecento.

Ma dopo la Seconda guerra mondiale pensavamo che la guerra non fosse più cosa degli Europei. Lo si è pensato ovviamente in maniera ingenua. La guerra "calda" si era trasformata in "fredda", e nel centro del continente si ammassavano truppe e testate nucleari. Abbiamo vissuto sull'orlo del precipizio per decenni, ma proprio per questo il discorso della guerra era poco praticato, almeno pubblicamente. La prudenza dominava tra Mosca e Washington. Le mosse più azzardate per acquisire predominio, e mettere sotto scacco l'avversario, si facevano fuori dal nostro continente. Abbiamo così avuto una successione di guerre in Africa, in Medio Oriente, la guerra di Corea, e poi il Vietnam sconvolto dall'intervento statunitense, l'Afganistan invaso dai Russi, una infinita sequenza di colpi di stato in America latina, tutti diretti a mettere in sella dittature militari favorevoli all'imperialismo americano. E poi dall'altro lato della cortina di ferro l'invasione sovietica dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Dunque, dopo la fine della Seconda guerra mondiale si ha tutt'altro che un tempo di pace. Eppure, gli Europei accarezzano l'idea che almeno tra loro la pace sia una conquista definitiva. Questa convinzione si rafforza dopo il 1989 e la caduta del muro di Berlino. E così si abolisce quasi dappertutto, almeno in Europa occidentale, il servizio militare obbligatorio. Si riducono le testate atomiche. Si riducono gli eserciti ed i denari destinati a questi.

L'integrazione europea è un progetto di pace e si alimenta di questa speranza. Si ripete che la democrazia rigetta la guerra, e che i regimi democratici sono restii alle avventure militari e che comunque non si fanno la guerra tra loro. La società civile europea sostanzialmente si pensa come una zona demilitarizzata. Fanfare, uniformi, sfilate militari sono viste con sospetto, e comunque sono rare. L'immaginario sociale si centra su altre celebrazioni. I miti che svolgono un ruolo di legittimità del potere non sono più in genere legati alla guerra.

## II.

Ma è poi vero che tra democrazia e guerra ci sia una tensione o una contraddizione? Kant sembra crederlo. Nel suo programma per una "pace perpetua" un punto fondamentale è che gli Stati siano strutturati secondo costituzioni

“repubblicane”, vale a dire mediante democrazie rappresentative dotate di una seria separazione dei poteri-. Ora, in uno Stato repubblicano –pensa Kant –, in una democrazia diremmo noi, se l’esecutivo dipende dalle decisioni del parlamento, dei rappresentanti del popolo, ed a questi è deputata la conduzione della politica estera e specificamente la decisione sulla guerra, difficilmente i cittadini si avventureranno in imprese belliche che metterebbero a rischio le loro vite e i loro beni. La guerra – crede il professore prussiano – è cosa di re e duci, governanti privi di scrupoli e responsabilità rispetto ai sudditi, che questi ultimi possono usare come soldatini nel gioco della guerra, praticato semplicemente per le loro ambizioni di potere e vanità.

In una democrazia sarebbe tutto diverso. La guerra diventerebbe rara, se non addirittura impossibile, perché nessuno vorrebbe sacrificare la propria vita in avventure senza senso. Ma è proprio così? Le democrazie, o le repubbliche nel senso di Kant, sono pacifiste? La storia pare dirci il contrario.

Se rimontiamo alle origini della nostra tradizione culturale e politica ci imbattiamo in due grandi esperienze, quella greca di Atene, e quella latina di Roma. Si tratta di due città-Stato, diverse invero per la loro struttura politica e costituzionale. Atene, almeno tra il sesto e il quarto secolo, è una democrazia piena, vale a dire per i Greci, per Aristotele per esempio, una democrazia diretta, dove il potere legislativo è esercitato dai cittadini senza l’intermediazione di rappresentanti. I giudici sono scelti a sorte, sorteggiati. Nell’*ecclesia*, l’assemblea legislativa, ci sono tutti i cittadini. I quali discutono liberamente e decidono insieme, e sono essi stesi ad avere saldamente in mano l’iniziativa legislativa. Solo gli strateghi sono eletti di anno in anno. Pericle dunque è eletto, ma non i giudici che condannano Socrate a bere la cicuta.

C’è poi l’istituto del *graphe paranomon*, che permette ad ogni cittadino di portare in giudizio qualunque altro cittadino che a suo parere abbia proposto all’assemblea o fatto votare una legge “illegale”. Le magistrature alla scadenza della carica devono rendere conto dinanzi a tribunali del loro mandato. E poi c’è l’ostracismo, meccanismo costituzionale temutissimo, per cui l’assemblea può votare l’espulsione dalla città di un cittadino che si ritenga troppo prominente o potente o

ricco, tale da eccellere troppo sulla robusta ed aurea mediocrità dei membri dell’assemblea. È quello che tra l’altro ricorda anche Aristotele. Non ci devono essere “cavalieri” o “duci” che per la loro ambizione o ricchezza possano pensare di primeggiare sull’uomo medio della città democratica. La guerra in questo contesto è decisa dall’assemblea. Significa allora che Atene abbia rinunciato alla guerra? Avviene proprio il contrario.

*La guerra del Peloponneso* di Tucidide è un libro avvincente. Sorprende ancora oggi la vasta tessitura della sua narrazione. Ora, come nelle storie dell’Antichità, più che una sequenza di fatti qui si presenta una successione di discorsi. A riprova di quanto i fatti sociali siano diversi dai meri fatti empirici, a dispetto di tutto lo scientismo sempre rinascente della epistemologia moderna. Nella narrativa di Tucidide non si “naturalizza” nulla. E sì un *opus magnum* del realismo nelle relazioni internazionali. Lo sguardo è disincantato. Non c’è *telos* o fine della storia in quelle pagine. La presentazione della guerra è cruda. Cruda è anche la prospettiva che si ha delle relazioni tra Stati, tra *poleis* che competono per l’egemonia del mondo ellenico e più in generale del Mediterraneo. Ma il tessuto dei fatti si intreccia ai discorsi che preparano quei fatti o che poi raccontano e celebrano le imprese belliche. Gli argomenti giustificano e danno senso alle condotte.

Così la guerra che Atene dichiara a Sparta e poi l’avventura contro Siracusa, la sfortunata spedizione navale per l’invasione della Sicilia, si radicano in parole. Di queste le più significative nel testo e in tutta la storia sono quelle pronunciate da Pericle. L’uomo politico ateniese, ripetutamente riletto stratego, pronuncia, secondo la narrazione di Tucidide, tre discorsi. Il primo è per convincere alla guerra, il secondo è quello celeberrimo dell’orazione funebre per i caduti in guerra, documento eccezionale, il testo più intenso e importante che ci rimane di giustificazione della democrazia antica greca. Non abbiamo molto altro di “democratico” in ciò che ci è stato tramandato.

Platone è un oligarca, e Aristotele un monarchico. Certo, le loro pagine rispecchiano una cultura ed una civiltà tanto profondamente democratica che rimbalza in ciò che affermano, spesso più forte delle loro intenzioni antidemocratiche. Nel dialogo omonimo

Protagora risulta più convincente di Socrate. Il capitolo terzo della *Politica* di Aristotele è un sommario di teoria democratica per ciò che della cittadinanza ateniese ci racconta. Ma il manifesto del pensiero democratico è nel secondo discorso di Pericle che si ritrova. Dove, tra l'altro, vediamo sfatata la vulgata che vorrebbe opporre la libertà positiva degli Antichi, la partecipazione alla cosa pubblica, alla libertà negativa, quella privata dei Moderni, secondo la nota contrapposizione di Benjamin Constant, poi ripresa mille volte e divenuta un luogo comune della teoria politica. E invece no. Pericle ci dice che ad Atene ciascuno può vivere come meglio crede, e che gli altri cittadini devono astenersi dall'infrangere i limiti della privatezza individuale.

Vi è poi un terzo discorso di Pericle. Lo pronuncia mentre infuria la peste nella città, peste di cui lui stesso sarà di lì a poco una delle tante vittime. Qui l'uomo di Stato esorta i cittadini a non abbattersi, a rimanere fermi, a non arrendersi. E li incita a continuare nell'impresa bellica. Ora in questi discorsi, ma soprattutto nel primo e nel terzo, è questione del rapporto tra democrazia e guerra. Questo risulta ovvio, se solo si ricordi che la struttura militare della città è fornita dagli opliti, e questi sono i cittadini in armi. Ciascuno è padrone del proprio equipaggiamento militare e di questo deve curarsi. La battaglia è innanzitutto uno scontro di fanterie, di opliti, di cittadini. La cavalleria vi gioca un ruolo secondario. E poi c'è la flotta e qui domina il popolo minuto, che non possiede nemmeno una lancia e un'armatura, e può dare alla città solo la forza delle braccia, quella che serve a far navigare le triemi.

È la marina la grande forza militare di Atene— lo ripete sempre lo stesso Pericle, che in tal modo rivendica la supremazia su Sparta. È il dominio dei mari che assicura la vittoria. Ma tale dominio è a sua volta garantito dalla forza lavoro dei, diciamo così, proletari, dei poveri. Per lo Pseudosenofonte il regime degli Ateniesi si caratterizza come il governo dei “naviganti”, “ekpleontes”, dei miserabili dunque. Ed allora si dirà (lo dice a Pericle Alcibiade in un dialoghetto riportato nei *Memorabilia* di Senofonte) che la democrazia più che governo del popolo, è governo dei poveri, per il giovane Alcibiade ritratto da Senofonte una sorta di dittatura del proletariato. Sono loro, i proletari, sulle navi, la città democratica. Tanto è così che quando successivamente Sparta con i

Trenta Tiranni s'impadronirà della città, delle sue mura, la flotta prende il largo, ancorando in un'altra sponda. Ed è tale flotta che pretende di essere la città vera. Che non è, lo scrive ancora Tucidide, né le sue mura né le sue case, ma la sua gente.

Ma che dice Pericle? Dice tante cose, certo. Ma per ciò che qui ci riguarda dice questo che riassumo. Inizia affermando che «la democrazia è impotente al governo di un impero» (III, 37), o così pare. Ma Atene esercita un impero. Ora, «il vostro impero, di fatto, è una tirannide» (II, 63). Le città alleate sono in realtà degli Stati vassalli. E rispetto ad essi non valgono i principi di giustizia ma i rapporti di forza. Questa idea sarà poi tragicamente ribadita dagli Ateniesi nel famoso discorso che i loro ambasciatori dirigono ai rappresentanti di Melo. Melo è assediata; è un'alleata di Sparta. Ora Atene esige che cambi fronte. Che si dichiari dalla parte di Atene, dunque suddita di questa. Ma i Meli vogliono difendere la loro autonomia. Così che gli Ateniesi li assediano e vogliono costringerli alla resa. E dicono loro: «Rifulge per noi il diritto all'impero». D'altra parte, continuano, «i concetti della giustizia affiorano e assumono corpo nel linguaggio degli uomini quando la bilancia della necessità sta sospesa in equilibrio tra due forze pari. Se no, a seconda; i più potenti agiscono, i deboli si flettono» (V, 89). «Riteniamo infatti che nel cosmo divino, come in quello umano (vale l'opinione per il primo, ma per l'altro è una sicurezza nitida), urga eterno, trionfante, radicato nel senso stesso della natura, un impulso a dominare, ovunque s'imponga la propria forza» (V,105).

Così, se dentro la città i rapporti tra soggetti possono essere riformati nel senso di trasformare la forza individuale in potere pubblico, tale da potere concepire l'alternanza tra governare ed essere governati (ed in ciò secondo Aristotele, sappiamo, consiste la cittadinanza e la stessa politica), tale alternanza è impossibile fuori dalla città, nella quale si è potuta affermare una dimensione comune di giustizia. Se la democrazia è fattibile, ed è giusta, nella sfera politica, ciò non vale nella sfera sovra-politica, che è quella delle relazioni, diciamo così, tra città o nazioni o popoli distinti. Qui regge solo la forza. Ma tra le due dimensioni (quella fattuale, e l'altra normativa) vi è una relazione essenziale.

La dimensione politica è possibile là dove la norma alla città sia data dalla città stessa. Ciò presuppone però non solo che non vi sia potere all'interno della città da manifestarsi come dominante ed egemonico. Tale assenza di egemonia deve darsi anche fuori dalla città. Una *polis* che è vassalla di un'altra città sarà democratica solo di nome, ma in realtà sarà suddita di una tirannide. Ora, poiché nell'ordine sovra-politico, non può darsi parità di potere, perché non vi è una città di città, la realtà è che qui o si domina o si è dominati. L'alternanza non può darsi, giacché non vi sono istituzioni comuni né un ethos condiviso, una forma di vita, che la garantiscano. Ciò equivale a dire che una democrazia per essere tale deve essere anche potere egemone, deve poter dominare sulle altre entità politiche che la circondano. Altrimenti si farà di questa suddita, e la sua democrazia non sarà che una finzione. Ma come ci si assicura il dominio esterno alla città? Con la guerra.

### III.

Se dunque democrazia, impero e guerra non sono tra loro storicamente ed ideal-tipicamente incompatibili faremmo bene a riconsiderare sotto altro punto di vista l'attuale panorama delle relazioni internazionali. Questo è ora dominato, una volta di più, da un discorso bellicista. L'idea e la prospettiva della guerra, una volta tabù, almeno nel consesso agli Stati europei pacificati dopo la Seconda guerra mondiale, viene di nuovo rimessa in campo. È una piaga suppurata. Certo, l'infezione pare provenire, e di fatto proviene, dal conflitto ucraino, e dall'invasione russa che lo ha provocato. Ma la malattia è più risalente ed ha che fare con l'egemonia mondiale e con la lotta per ottenerlo.

Il 1989, la caduta del muro di Berlino, sancisce la fine del mondo bipolare. Se identifichiamo gli Stati Uniti con Atene, e l'Unione Sovietica, con Sparta, e la guerra fredda, con una specie di silente o sotterranea guerra del Peloponneso, questa volta è Atene che vince. E Atene, gli Stati Uniti qui, sono una democrazia, o qualcosa del genere. Ha vinto dunque la democrazia nelle relazioni internazionali?

Finché durava la guerra fredda si parlava di un mondo bipolare. Le due potenze si guardavano in cagnesco. Ma si temevano e si rispettavano. L'Unione Sovietica ci pareva eterna, e solidissima. Il suo crollo trasforma le relazioni internazionali

in maniera drammatica e dà agli Stati Uniti una supremazia assoluta. Il mondo si fa unipolare. E la Russia, ora ridotta entro i confini del 1918 dopo il trattato di Brest-Litovsk con gli Imperi centrali, non è più temuta. Né rispettata. Una volta caduto l'impero sovietico la Nato, l'alleanza atlantica militare, parrebbe non avere più nessun ruolo. Perché dovrebbe sussistere, una volta che è stato smantellato il campo avversario? E invece no. Ed anzi la si potenzia, la si allarga.

In una intervista della metà degli anni Novanta, Kissinger, il grande artefice della politica estera americana negli anni Settanta, consigliere di Nixon, eminenza grigia dell'imperialismo americano, colui che sembra aver minacciato Moro nella sua ultima visita a Washington intimandogli di non avvicinarsi troppo al Partito Comunista, il "grande vecchio" insomma delle relazioni internazionali nell'ottica statunitense, decisamente raccomanda l'allargamento della NATO fino alle frontiere della Russia. A dispetto dell'assicurazione, che nel 1990 si dà a Gorbachëv, che l'alleanza non si ingrandirà nemmeno di un metro, "not one inch more", se l'Unione Sovietica consente alla riunificazione della Germania. Altrimenti, sostiene Kissinger, si avrebbero in Europa due tipi di frontiere, un tipo con garanzia militare, ed un altro senza questa garanzia, vale a dire si lascerebbe una zona neutrale aperta al gioco di potere di Russia e Germania.

Significativo è qui il riferimento alla Germania, che si teme possa nuovamente giocare il ruolo di grande potenza, almeno regionale, europea. E non lo si vuole. Come si vuole controllare qualunque tentativo russo di recuperare un ruolo indipendente e significativo nella politica estera mondiale. Dunque, mantenere la Nato, ed anzi allargarla, servirà a questo, a tenere bassa la testa alla Germania, ed a ricordare alla Russia la sua disfatta epocale, perpetuandola, anzi rendendola un fatto permanente. Tutto ciò ovviamente ha poco a che vedere con lo Stato di diritto o la democrazia. Tanto più che per un momento la Russia, Putin, non esclude di entrare a far parte della Nato stessa.

È il gioco dell'Impero che qui si riproduce. L'ambizione imperiale, del resto, è presente nella storia statunitense *ab initio*, già nella Dottrina Monroe, che stabilisce una zona di non ingerenza nei due continenti americani diretta dal governo degli Stati Uniti. Poi c'è la guerra contro la Spagna

del 1898, una guerra facile e rapida per gli Yankee che si sbarazzano in quattro e quattr'otto della declinante e fatiscente presenza imperiale spagnola nell'Atlantico e nel Pacifico. Si invadono Puerto Rico, Cuba, e le Filippine. D'altra parte, la guerra di secessione vien combattuta dal Nord soprattutto perché, se la Confederazione si fosse stabilita, l'Unione sarebbe stata seriamente ridimensionata e degradata da emergente potenza imperiale a Stato federale regionale.

Ora, anche Israele è una democrazia o qualcosa del genere. E il suo rapporto con la guerra è consustanziale. Lo Stato d'Israele nasce con la guerra, il suo "momento costituzionale" è il conflitto armato grazie al quale nel 1948 sbaraglia gli Stati arabi vicini che contestano la divisione della Palestina decisa dalle Nazioni Unite. E Israele vincendo occupa una porzione di territorio ben più vasta di quella originariamente concessa dall'ONU. Si espellono centinaia di migliaia di Palestinesi dalla loro terra, dalle loro città, dai paesi che si distruggono. È quello che in Palestina si chiama la Nakba, la "catastrofe". Gli abitanti di Gaza oggi, quelli sopravvissuti allo sterminio quotidiano operato in quest'ultimo anno dall'esercito israeliano, sono i discendenti di coloro che furono cacciati dalle loro case nel 1948. Dunque, Israele è una democrazia, o qualcosa del genere. Ma il suo momento costituzionale è la guerra. Un po' come quello che avvenne alla Germania prussiana nel 1871 che unifica il territorio grazie al trionfo militare sulla Francia di Napoleone III.

Per certi versi si potrebbe allora sostenere che Israele è l'ultimo Stato prussiano. La sua classe dirigente, come accadeva in Germania, è in gran parte offerta dall'esercito. I suoi cittadini sono tutti soldati con ottimo addestramento e pronti a combattere in ogni momento. Ricorda la Germania del Secondo *Reich* anche l'ideologia del *Blut und Boden*, "terra e sangue", che è il succo del sionismo, il movimento fondatore dello Stato ebreo. Questo è diretto da una politica che si riferisce ad una mitica missione rifondatrice del popolo ebreo, produttrice dell'"Ebreo nuovo", missione con evidenti implicazioni coloniali, e con un fortissimo retroterra messianico. Nazionalismo, etnicismo, colonialismo, millenarismo: la miscela qui è esplosiva. La guerra è, direi, necessariamente il suo esito, anche perché in tale Stato e nella sua ideologia v'è un netto impeto espansionista, e la

pretesa all'egemonia sulla regione.

Ciò è confermato dall'occupazione di Gaza e della Cisgiordania dopo la guerra dei sei giorni nel 1967. E quanto sta succedendo ora, lo stillicidio quotidiano di bombardamenti ed uccisioni di massa, tra Gaza, Cisgiordania, Libano e Siria ne è la prova provata. Se questo non è genocidio, è di certo qualcosa che vi è molto vicino.

Dobbiamo allora, ed è questo il "ho mythos deloi" di queste paginette, dobbiamo rinunciare, e lo facciamo pure a malincuore, a credere che tra democrazia e guerra vi sia un'opposizione essenziale o sostanziale. Che la democrazia voglia e punti alla pace. Può essere, ed è stato, invece il contrario.

Ciò mi pare anche confermato dai venti e spiriti bellicisti che si agitano all'interno dell'Unione Europea. Questa rispetto alla guerra in Ucraina usa toni acuti e investe in termini di reputazione e di ideologia ben più di quanto facciano gli Stati Uniti. La guerra in Ucraina la si concepisce a Bruxelles, ma anche nelle cancellerie di Berlino e Parigi, per non parlare di quelle di Varsavia e Tallinn, come un confronto in cui è in gioco la stessa esistenza dell'Unione. Sono i valori europei in questione, si afferma ripetutamente. Ma non era la pace il valore supremo dell'Europa rinata dalle macerie della Seconda guerra mondiale? Il sospetto, allora, è che la guerra in Ucraina possa essere utilizzata come quel "momento costituente" che ancora manca alla legittimità costituzionale dell'Unione.

E così si spinge per la continuazione della guerra, ad ogni costo, "whatever it takes", frase divenuta un luogo comune nelle labbra della inconsistente classe politica europea. Nessun compromesso, o negoziato, nessuna tregua o cessate il fuoco. Guerra ad oltranza. In difesa della pace? Della democrazia?

E là dove alla guerra si voglia porre fine, o almeno aprire alla possibilità d'una fine, a tale prospettiva, l'Europa reagisce con preoccupazione. Ancora una volta è l'America che pare risolvere la crisi, dopo averla alimentata e forse voluta. La tregua è proposta dall'impero transatlantico. L'Unione Europea, presa nella trappola della retorica bellicista, non riesce a trarsene fuori e così con una fuga in avanti spinge per il riarmo degli Stati membri. Lo "Spirito di

Ventotene” e il federalismo socialista di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi vengono rievocati per convincere il disorientato cittadino europeo a riprendere eventualmente uniforme ed elmetto. V’è il nemico alle porte, ed è lì nella pianura di Poltava che si gioca il definitivo salto federale europeo. Chissà che Carl Schmitt non avesse ragione e che la “politica” non sia altro che la dialettica di “amico” e “nemico”. Ci vuole un nemico e la paura ch’esso produce, perché si dia l’amico ed una comunità. Va vissuta la minaccia esterna, affinché si produca la necessaria interna compattezza. È la sfiducia per il nemico che ci offre la fiducia per l’amico. La Commissione europea e con essa qualche cancelleria del vecchio continente sembrano sperarlo. Si apre così dinanzi a noi un orizzonte di sfiducia, se non di spavento.

#### IV.

Ma se questo fosse iscritto nei geni dell’*homo sapiens*? Se la guerra fosse la sua” essenza”, una astuzia della provvidenza o dell’evoluzione (a seconda se si sia credenti d’un dio (qui sostantivo minuscolo, perché niente affatto nome proprio) o meno (qui la religione è sostituita dalla genetica)? Se fosse che è con la guerra, riqualificata come “aggressività di coalizione”, che si sono prodotte le grandi civiltà umane? E del resto lo Stato non è forse un portato della guerra, violenza appropriata, monopolizzata? Alla violenza della guerra semmai può rimediarsi con la forza più radicale di un sovrano capace di maggiore violenza di quella possibilmente esercitata da ogni altro soggetto. Ciò in campo “domestico”, nazionale. Sull’arena internazionale, vale solo come rimedio o l’affermarsi di un Egemone, oppure una bilancia dei poteri, delle forze in campo. Ma l’Egemone sarà comunque, in questa prospettiva pessimistica, una sorta di *Katechon*, colui che ritarda l’avvento nuovamente dell’Anticristo, ovvero del male radicale, della violenza ancora una volta dispiegata nelle relazioni umane senza freni o limiti.

Kant che parlava lui di “male radicale” alla fine col suo progetto di una “pace perpetua” non si faceva —si dice— troppe illusioni. Anche lui era un in fin dei conti un realista, attaccato più al “fenomeno” che al “noumeno”. Al contrario dell’ingenuo Rousseau, che sogna di un “buon selvaggio” mai esistito. Hobbes è il vero e giusto antropologo della specie umana. Il diritto internazionale solo un ulteriore strumento a disposizione della politica di potenza. La guerra è

il nostro passato — si afferma guardando anche ai sanguinosi e mortali conflitti di gorilla e scimmioni vari. E non siamo forse noi una scimmia, anche solo un po’ più spelacchiata? Fummo in un passato poi non così lontano feroci cannibali, come testimoniano - si dice ancora - vari reperti fossili e archeologici. *Homo homini lupus* è l’altra faccia dell’ideologica formula di *homo homini deus*. Il dio si trasforma facilmente in lupo. Anche in cannibale - potremmo aggiungere -, se solo si ricorda Urano o il Moloch fenicio. Lo spirito del tempo si rispecchia in una siffatta narrativa, e di questa si rallegra.



## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**pier virgilio dastoli**, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

**luca einaudi**, economista, pronipote del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Componente del Comitato scientifico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino. Consigliere del Dipartimento programmazione e coordinamento politica economica della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ha conseguito un PhD in Storia economica all'Università di Cambridge, dove è stato Research Associate presso il Center for History and Economics ed è stato anche Visiting Fellow all'Università di Princeton.

**roberto fieschi**, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

**massimo la torre**, insegna filosofia del diritto e bioetica all'Università "Magna Graecia" di Catanzaro ed è professore visitante all'Università di Tallinn in Estonia. In precedenza, è stato docente dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dell'Università di Bologna, e dell'Università di Hull nel Regno Unito. Gli è stato conferito il Premio di

Ricerca della Fondazione "Alexander von Humboldt". Delle sue ultime pubblicazioni possono menzionarsi: *Il diritto contro se stesso*, Olschki, 2020; *Cittadinanza: Teorie e ideologie*, Carocci, 2021; *Bioetica in tempi di pandemia*, Derive Approdi, 2022; *L'altro giudizio: Diritto e letteratura*, Derive Approdi, 2024; insieme a Saul Newman, *The Anarchist Before the Law: Law without Authority*, Edinburgh University Press, 2024.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**antonio pileggi**, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**pietro polito**.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano

bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia loyedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrotillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, pietero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, nerezo zamaro, francesco zanardi.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza

socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano Olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci, marta fascina, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito

maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l'espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



## Storia e oblio del Genocidio Armeno nel nuovo libro di Vittorio Robiati Bendaud



*Non ti scordar di me. Storia e oblio del Genocidio Armeno* di Vittorio Robiati Bendaud. Il libro, preceduto da un **Saggio introduttivo** firmato da **Paolo Mieli**, racconta e analizza la storia e le cause di questa colossale tragedia, ma ne mostra anche la bruciante attualità. Il **Genocidio Armeno** infatti è «**tuttora in essere**» nonostante un «negazionismo, magistralmente perseguito e realizzato», scrive l'autore. Un negazionismo che è «parte costitutiva, anzi “essenziale” del processo genocidario» ribadisce Mieli, e che «ha permesso, ai nostri giorni, il riattivarsi di politiche belliche contro gli armeni».

Il **Metz Yeghérn**, o Il Grande Male, consumatosi fra il 1915 e il 1921 e finalizzato all'annientamento della popolazione armena, è stato definito il **peccato originale del Novecento**. Da allora fino ai nostri giorni, la Repubblica di Turchia, erede diretta dell'Impero ottomano, non è stata sanzionata né punita, come invece è accaduto alla Germania alla fine della Prima guerra mondiale, né tantomeno obbligata a fare i conti con la propria tenebra genocidaria, com'è avvenuto in seguito alla caduta del nazismo. Gli armeni sono **tuttora sotto l'attacco di Ankara e di Baku**, sono vittime di pulizia etnica e di etnocidio nei territori dell'Artsakh (o Nagorno-Karabakh) nel **silenzio quasi assoluto del mondo libero**. Funzionale alle antiche e nuove politiche antiarmene è appunto un **inquietante e mostruoso negazionismo** del Metz Yeghérn perdurante da oltre un secolo. Tale negazionismo, “di Stato” in Turchia e in Azerbaijan, trova ora insidiosa sponda anche in Occidente grazie a politici, giornalisti e intellettuali compiacenti e a finanziamenti a dipartimenti accademici.

Vittorio Robiati Bendaud, *Non ti scordar di me. Storia e oblio del Genocidio Armeno*, con Saggio introduttivo di Paolo Mieli, Liberilibri 2025, collana Altrove, pagg. XXVIII-180, euro 18.00, ISBN 979-12-80447-54-8.

## LA TERRA È DI DIO

Giovanni Franzoni

Nuova edizione commentata  
a 50 anni dalla prima  
pubblicazione

COM  
NUOVI  
TEMPI

## LA TERRA È DI DIO

di Giovanni Franzoni

Nuova edizione commentata a 50 anni dalla prima pubblicazione

Roma, 11 aprile 2025 – *Confronti*: A cinquant'anni dalla pubblicazione, nel **1973**, della lettera pastorale **La terra è di Dio** di **Giovanni Franzoni**, allora abate di san Paolo fuori le mura, ripubblichiamo il testo originale arricchito dai commenti di diversi autori che, insieme a lui, in quegli anni non solo denunciarono le compromissioni vaticane nella speculazione edilizia a Roma, ma si impegnarono anche per la pace e i diritti. Fu proprio in questo contesto che nacque la comunità di base di san Paolo a Roma, un'esperienza che, ancora oggi, continua a essere viva e presente.

**La terra è di Dio** è una lettera pastorale scritta da Don Giovanni Franzoni e pubblicata originariamente sulle pagine della rivista "Com" n. 53 del 17 giugno 1973, legata alle comunità di base, ovvero gruppi di cristiani e cristiane che, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, si sono costituiti in modo autonomo per vivere una fede più autentica e partecipativa, spesso in opposizione a forme istituzionali considerate troppo rigide o distanti dalle esigenze sociali e spirituali dei fedeli.

Hanno collaborato a questo testo: **Maria Bonafede, Marco Brazzoduro, Carlo Cellamare, Carmelina Chiara Canta, Gianni Geraci, Antonio Guagliumi, Franco Ippolito, Morteza Khaleghi, Remo Marcone, Cristina Mattiello, Don Giulio Mignani, Giancarlo Monina, Claudio Paravati, Romano Penna, Luigi Sandri, Dea Santonico, Domenico Schiattone, Fausto Tortora, Fabrizio Truini, Mina Welby.**

*«Il percorso di Giovanni Franzoni nella comunità è stato quello di una critica permanente al potere, anche di quello costruito sulla "gestione del sacro", spesso con intuizioni spiazzanti, ma sempre suffragate da un solido impianto culturale».*

Fausto Tortora

*«La lettera ha avuto una funzione profetica nei decenni successivi su molti aspetti e lo è ancora oggi, in un momento in cui sono presenti nuovi e pesanti situazioni di scandalo sul piano edilizio e finanziario in Vaticano».* Carmelina Chiara Canta

*«Giovanni Franzoni con questa sua lettera pastorale inaugurava una stagione che è quella che cresce con "Com Nuovi Tempi", evolve poi in "Confronti", testata che nasce nel 1989».* Claudio Paravati

*«Gli anniversari portano sempre a ripercorrere la strada fatta, e quella della comunità con Giovanni Franzoni è davvero lunga! Un cammino in cui la storia di Franzoni, quella della comunità e le vicende personali dei suoi membri si sono andate sempre più intrecciando».* Dea Santonico

*«Adesso è il momento di parlare di quanto accadde nei successivi cinquant'anni, nella nascente comunità cristiana di base di san Paolo: un fiore che germinò e si sviluppò su quel ramo benedetto».* Luigi Sandri

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



***SE NON ORA QUANDO?***  
*il manifesto di ventotene spiegato a meloni e altri neofascisti*

**ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI**  
Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,  
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo,  
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

[scaricabile qui gratuitamente](#)

**LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE**



***SONO DEL PARTITO D'AZIONE***

**BRUNO ZEVI**

**ANTOLOGIA E NOTE CRITICHE**

a cura di

**GIOVANNI VETRITTO e VALENTINA PISCITELLI**

**[scaricabile qui gratuitamente](#)**

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

### scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Laricca, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastrorillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto